

**RECUPERO DI UN EDIFICIO RURALE  
IN ALTA VAL CAMONICA  
PRESSO IL PASSO DEL TONALE A 1600 mslm  
1\_INDAGINE**

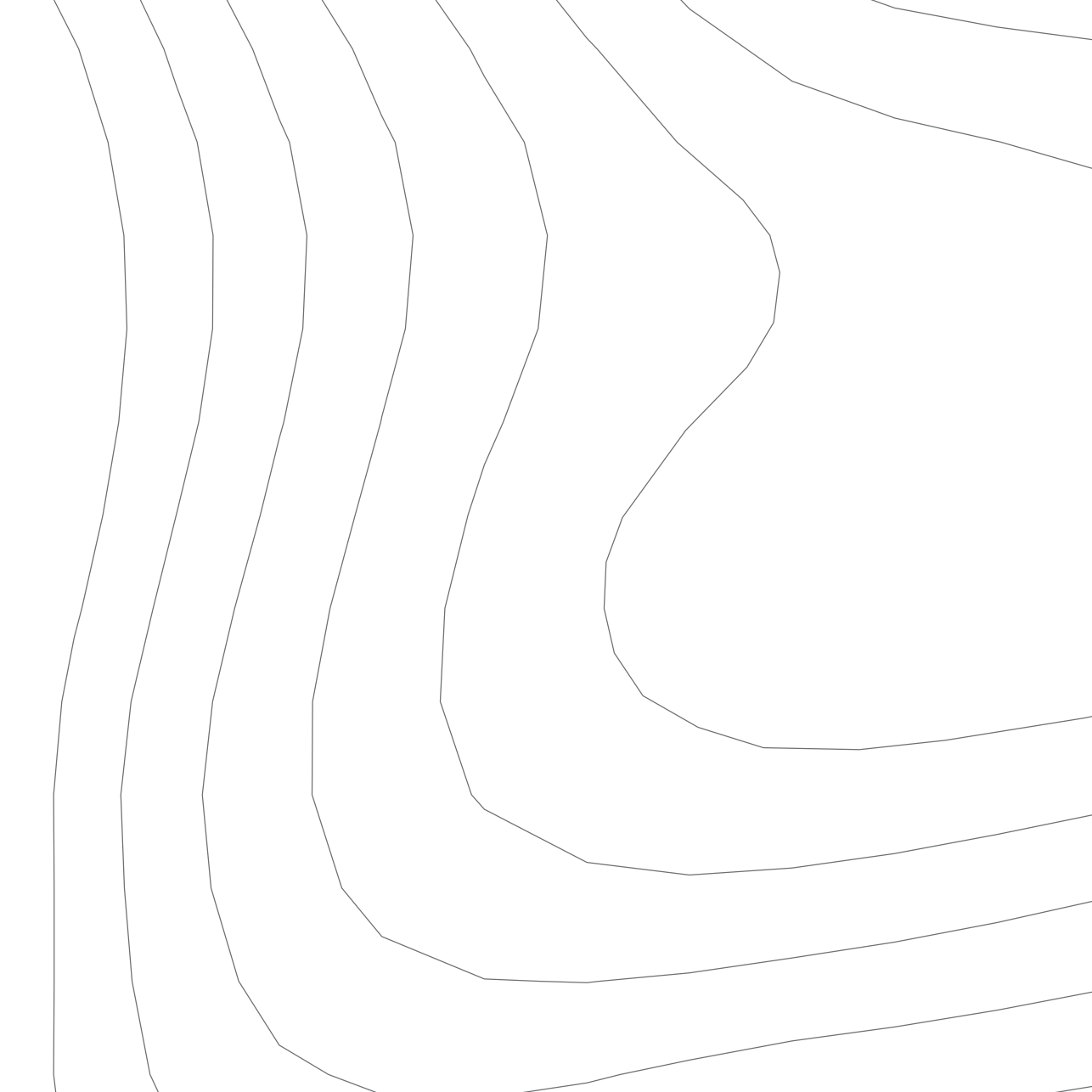
**Laureando Luca Rizzieri mat. 184447  
Relatore Prof. Arch. Paolo Mestriner**

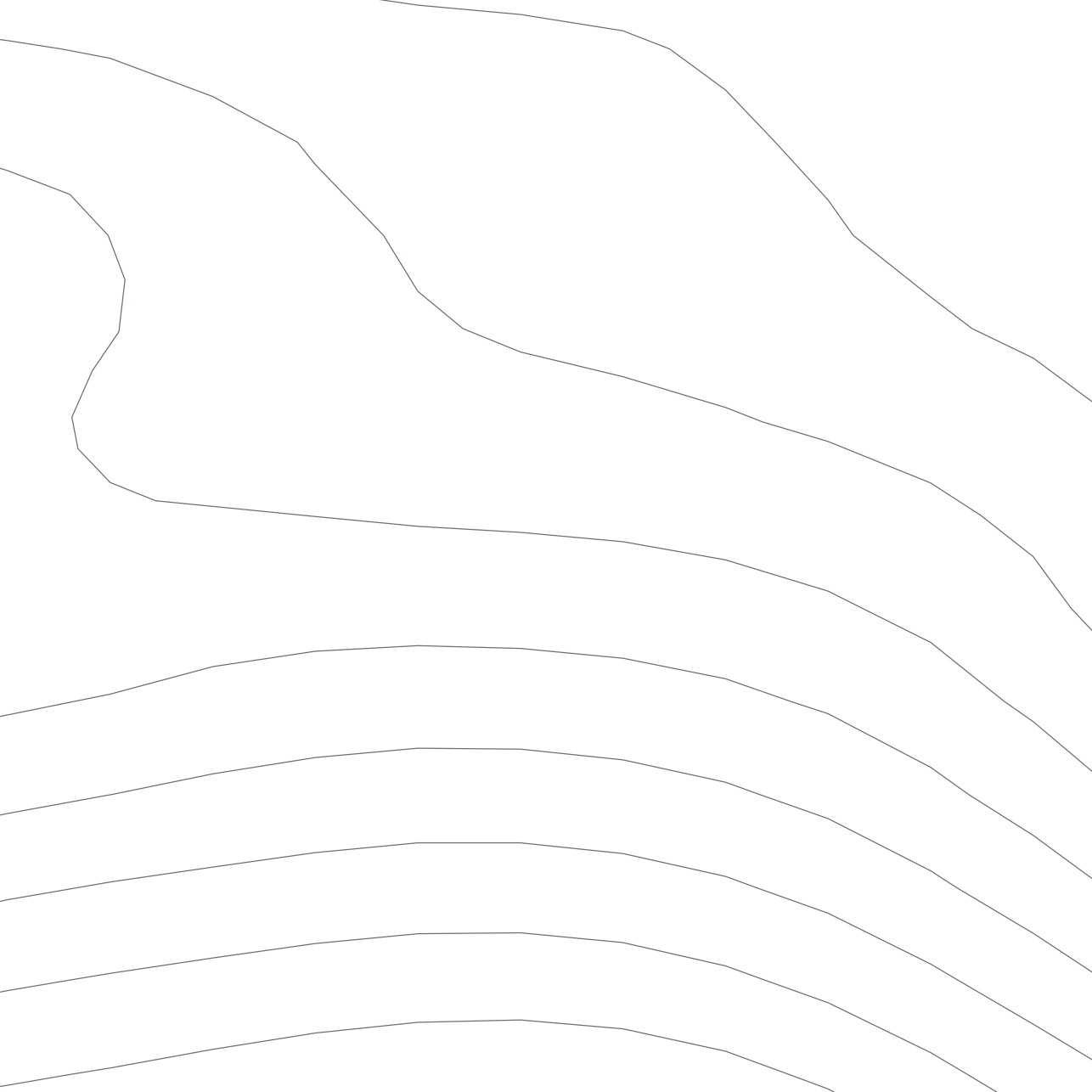
**Corso di laurea in Architettura  
Politecnico di Milano  
Anno Accademico 2009/2010**

**POLITECNICO DI MILANO**



**AA  
09  
10**











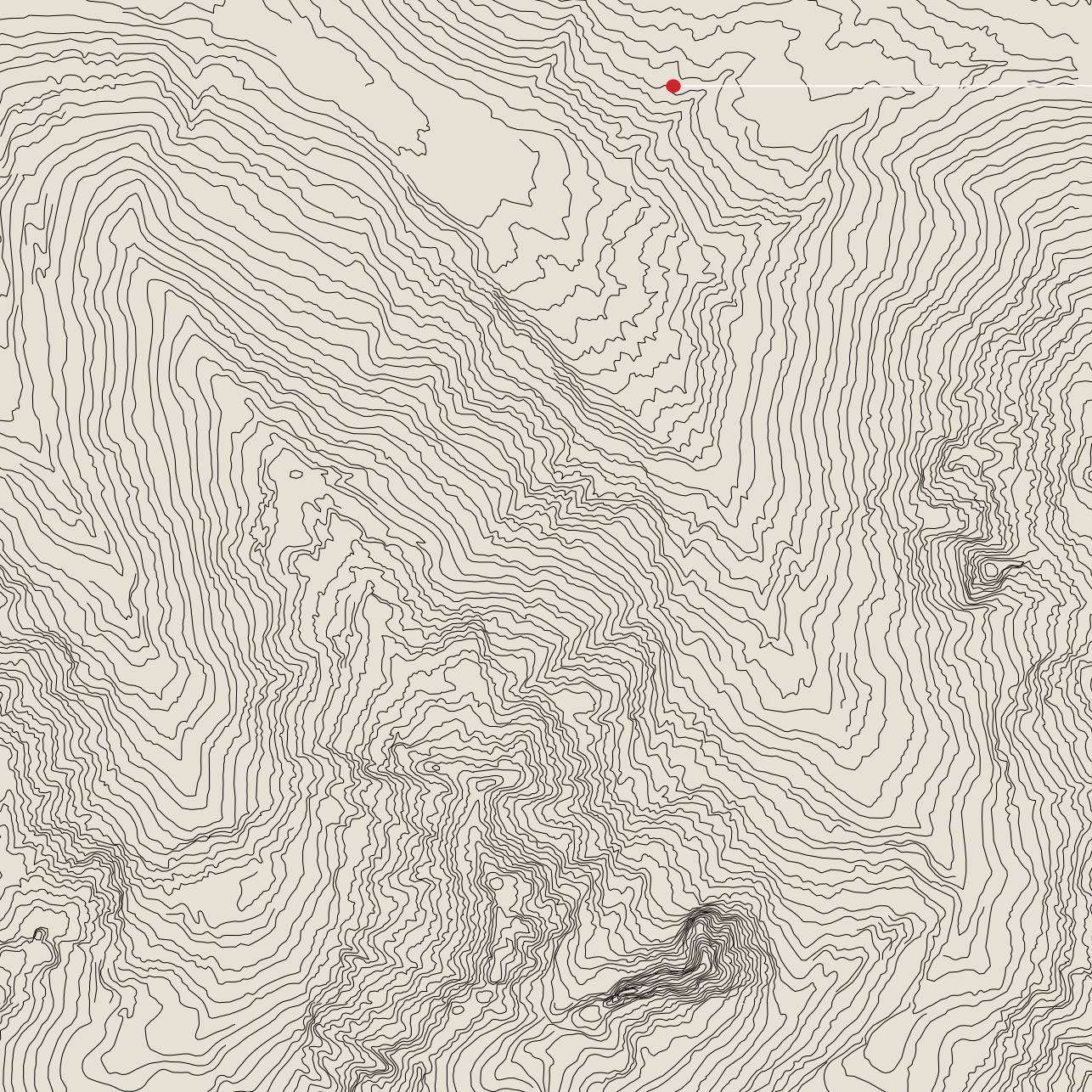
AA  
09  
10

RECUPERO PAESAGGISTICO E FUNZIONALE  
DI UN EDIFICIO RURALE IN ALTA VAL CAMONICA  
PRESSO IL PASSO DEL TONALE A 1600 MSLM

**Laureando Luca Rizzieri mat. 184447**  
**Relatore Prof. Arch. Paolo Mestriner**  
**Corso di laurea in Architettura**  
**Politecnico di Milano**  
**Anno Accademico 2009/2010**

**POLITECNICO DI MILANO**

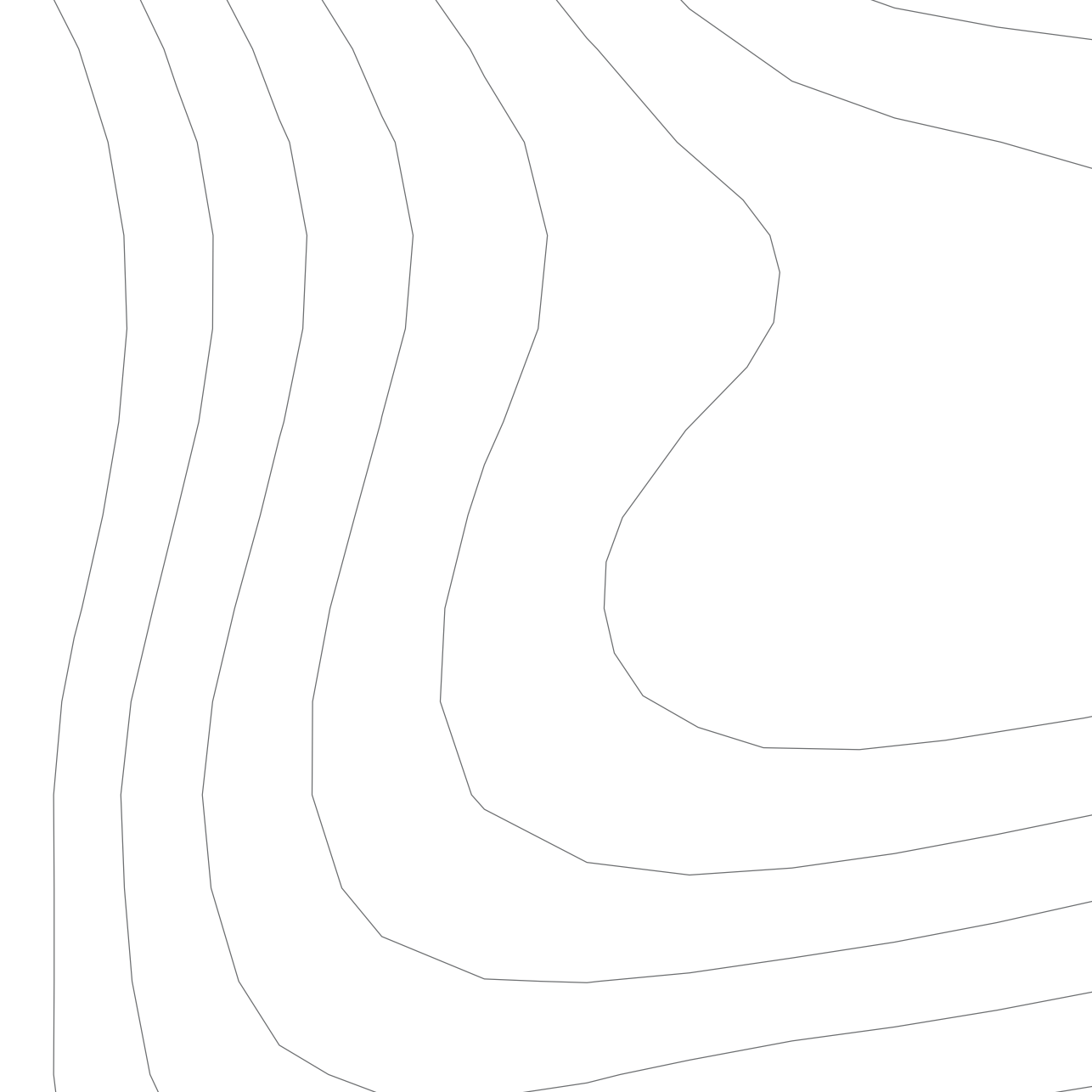


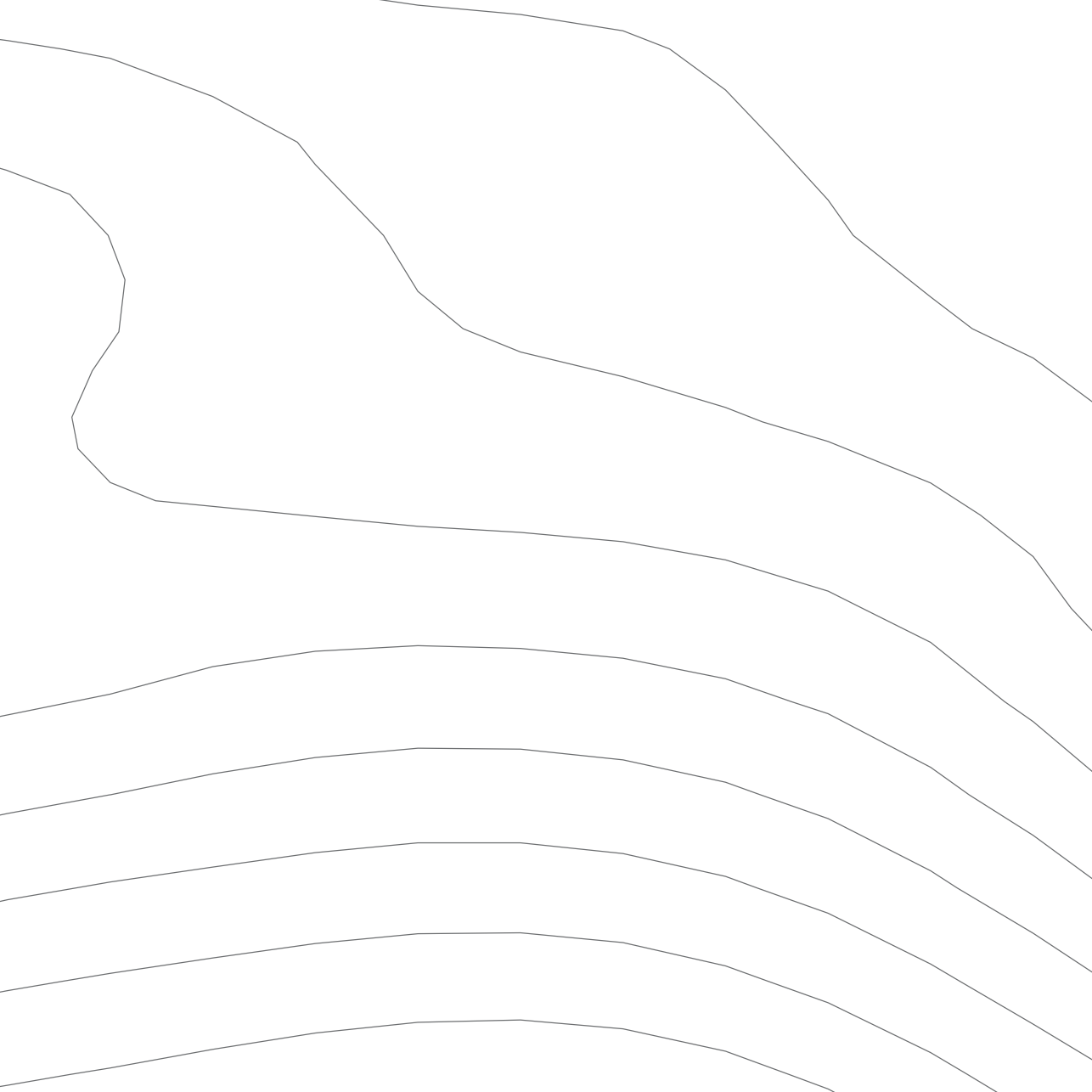




---

*ai miei genitori*







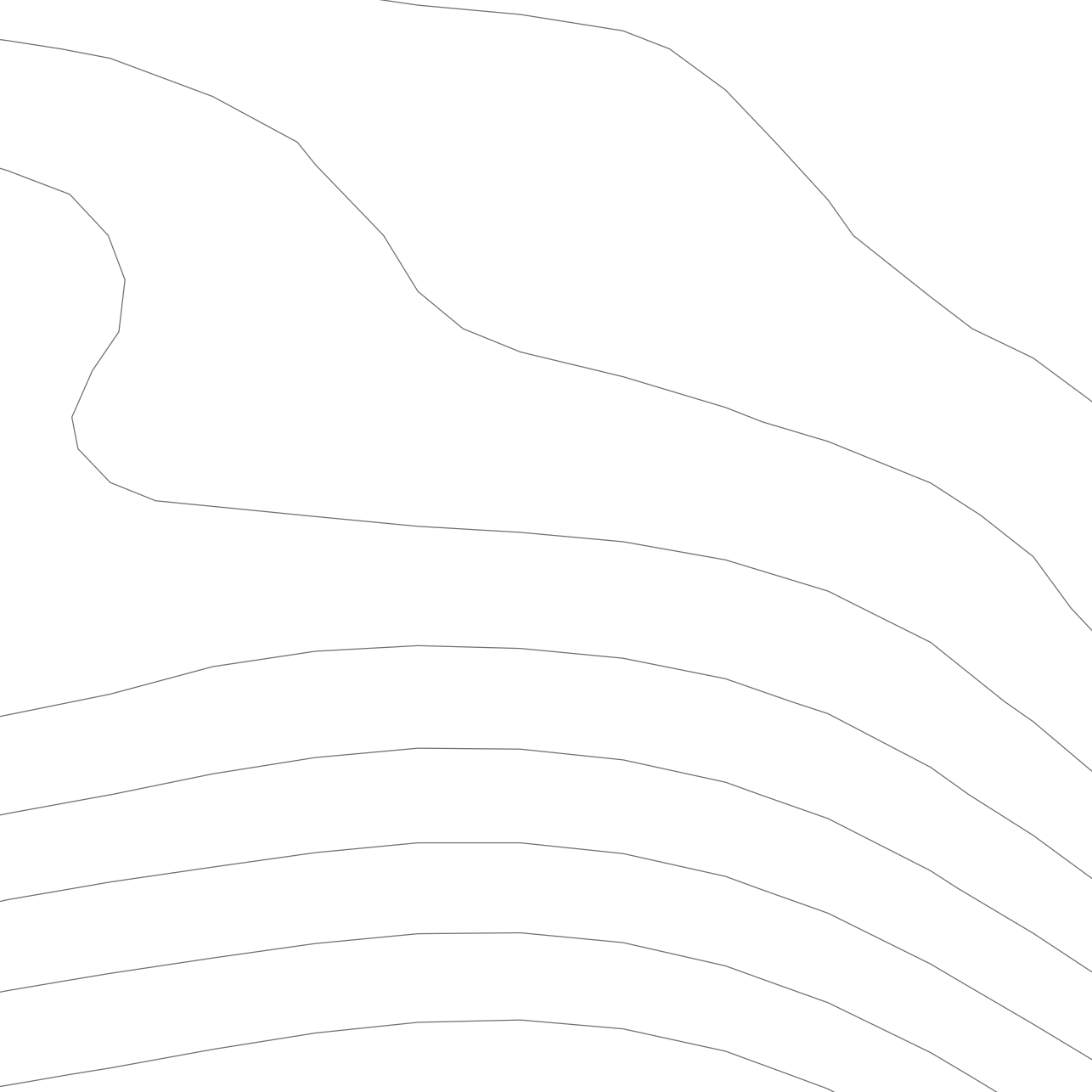
# INDAGINE *“IL RECINTO e LE TRACCE”*

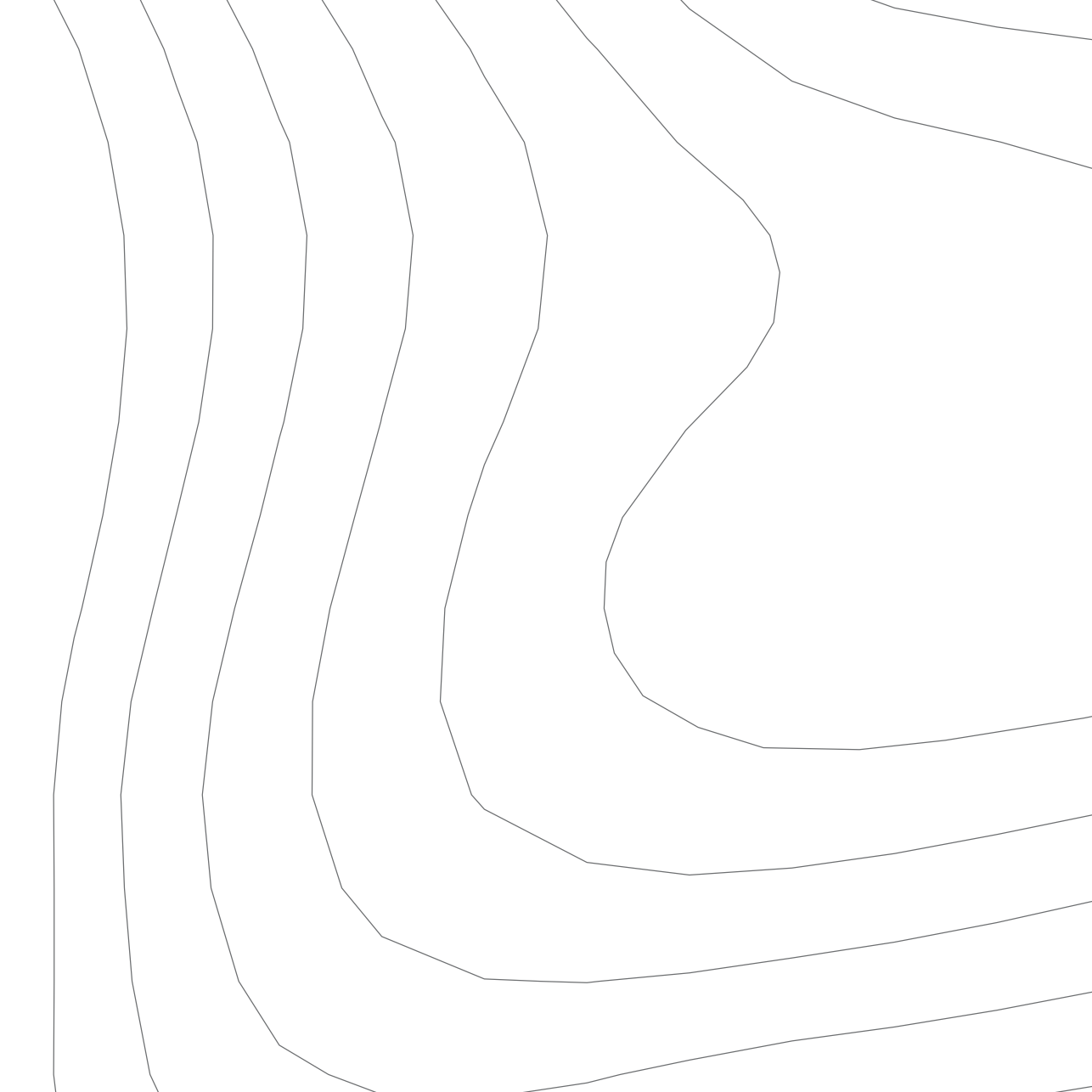
<b>1 WALKSCAPE</b>	<b>P.19</b>
1.1.1 Cà Pretor	p.22
1.1.2 Camminare per conoscere e vivere il paesaggio	p.28
1.1.3 Il paesaggio	p.32
1.1.4 L'incrocio tra i parchi	p.41
<b>2 SISTEMI NATURALI E ANTROPICI</b>	<b>P.46</b>
2.1 - Caratteristiche del paesaggio naturale	p.49
2.1.1 Morfologia, l'Adamello	p.49
2.1.2 Idrografia, il Ghiacciaio e il fiume	p.53
2.1.3 Natura, il bosco	p.57
2.2 - Caratteristiche del paesaggio antropizzato	p.63
2.2.1 I pascoli e le tracce della transumanza	p.63
2.2.2 Abitazioni rurali	p.71
2.2.3 Le tracce del passato bellico	p.77
2.2.4 Turismo	p.89
<b>3 VILLAGGI DELLE ALPI IERI E OGGI</b>	<b>P.100</b>
3.1 Dalla Preistoria alla storia	p.103
3.2 Vivere nelle alpi	p.103
3.3 Il rapporto pianura montagna	p.106
3.4 Edifici isolati o gruppi	p.109

## INDICE IMMAGINI

PAGINA-NUMERO

- 3-1**-Passo del Tonale,  
**18-2**-Larice sbiancato,  
Aghi di pino cembro,  
Pecora da lana,  
Bosco innervato di Betulle a Corteno Golgi,  
Adamello Walk©Richard Long  
**20-3**-"Ciaspole nella neve", fotografia personale  
**22-4**-fotografie casa Donati anni '70  
**26-5**-foto aerea di Ponte di Legno  
**28-6**-"innondazione svizzera"© Pesceketete  
**28-7**-incisione rupestre, Bédolina, val camonica10000  
a.c.  
**30-8**-Adamello Walk©Richard Long  
**30-9**-"caccia al cervo", incisione rupestre, Cimbergo,  
val camonica,  
**31-10**-disegno di rilievo poco pronunciato di Gilles  
Clemente  
**31-11**-Serie : Abitare le Alpi © Hartmut nagele  
**34-12**-"Alba sul sentiero", Passo del Tonale, fotografia  
personale  
**34-13**-River Po line ©Richard Long  
**36-14**-Cartographic\_IV© Olafur Eliasson  
**38-15**-The mediated motion 2001  
Kunsthäus Bregenz, Austria, 2001© Olafur Eliasson  
**40-16**-Cartografia Europea parchi Nazionali Alpini  
**42-17**-fotografia Satellitare arco Alpino  
**46-18**-Carta alpinistica gruppo Adamello, 1910  
**48-19**-Lobbia dell'Adamello al tramonto  
**50-20**-Ghiacciaio Zum Buch ©walter Niedermayr  
**52-21**-blocchi di granito dell'Adamello  
**52-22**-Rifugio i caduti dell'Adamello, Lobbia Alta  
**54-23**-Forrest 2002 © jitka Hanzlova  
**54-23**-particolare, gemma di Larice  
**56-25**-Bosco innervato, Altipiano del Renon  
**58-26**-Crocus primaverile, fotografia personale  
**58-27**-Flora e fauna Alpina, fotografie personali  
**60-28**- Zona di progetto  
**60-28**-Muschi Alpini, fotografie personali  
**62-30**-Gregge di pecore in Val del Sellero ©Pino Veclani  
**64-31**-Fotografie della Transumanza della famiglia  
Donati  
**66-32**-Gregge nei pressi di Passo Di Gavia, ©Pino Veclani  
**66-33**-Duilio, Pastore della Val Camonica, anni '50  
**68-34**-Pecora in val delle Messi  
**70-35**-Veduta Valle delle Messi  
**70-36**-Veduta del passo del Tonale  
**72-37/38**-Tabelle movimenti dei greggi durante l'anno  
**74-39**-Grafico pendici montane  
**76-40**-Tracce delle trincee Austriache, Passo del Tonale  
**82-41**-Fabbricati militari italiani, Sentiero dei fiori,  
Cima Lagoscuro  
**86-42**-Fronte prima guerra mondiale, italia settentri-  
onale  
**88-43**-Passeggiata sul ghiacciaio, fine '800  
**90-44**-Esterno Resort Alpino, Luson Bressanone  
**92-45**-seggiovia, Arosa Bearth+deplazes  
**94-46**-seggiovia, Arosa Bearth+deplazes  
**94-47**-passo Alpino ©walter Niedermayr  
**98-48**-impianto di risalita pista Gran Paradiso Tonale  
**100-49**-Alpe di Siusi, Alto Adige  
**102-50**-incisione ottocentesca, cittadina svizzera  
**102-51**-Disegno della massa in espansione del ghiac-  
ciaio dell'Adamello  
**104-52**-paesaggi alpini: Val D'Aosta, Renon  
**106-49**-Altopiano di Siusi  
**112-50**-Fuoripista Gran Paradiso Tonale







## ABSTRACT

Oggetto di studio in questa tesi è un edificio rurale della alta val Camonica, ubicato nel Comune di Ponte di Legno a pochi chilometri dal passo del Tonale a 1600 mslm.

Partendo con un percorso di ricerca e di studio propedeutico alla successiva fase di progettazione emergono tracce della transumanza dei vecchi proprietari, percorsi naturalistici ed escursionistici tali da individuare in questo edificio un punto di snodo per chi voglia vivere l'esperienza della montagna in modo diverso, lontano dall'esclusivo approccio turistico ricettivo che propone in questo momento il comprensorio Dalignese utilizzando il camminare come forma di scoperta e conoscenza. Analizzando la storia personale dell'edificio prende slancio l'ipotesi di una riconversione ad un co-housing legato all'escursionismo meditativo con l'adattamento del fabbricato esistente a casa rifugio per gruppi di poche persone. Dunque l'intervento di riqualificazione edilizia diventa anche paesaggistico permettendo un avvicinamento dolce al territorio del parco circostante. Valore aggiunto inoltre sta nella tipologia costruttiva, basata sulla costruzione in legno a secco masiccia. Legno lunare e regionale per prestare attenzione ad ogni aspetto economico ambientale locale.



# INDAGINE





# Walkscape

**1.1 CÀ PRETOR**

**1.2 CAMMINARE PER CONOSCERE E VIVERE IL PAESAGGIO**

**1.3 IL PAESAGGIO**

**1.4 L'INCROCIO TRA I PARCHI**



## CÀ PRETOR di Edi Donati

Era situata fuori dal paese, sulla strada verso il valico dove gli abeti e i larici segnavano il confine ai pascoli.

I suoi fratelli la snobbavano tant'è che, da quando era morto il vecchio padre, l'avevano lasciata in comodato al "Mandri" un malghese, famoso per la sua sporcizia.

Mucche, cucina, mulo, stalla, fienile e camere senza soluzione di continuità.

Stanze annerite dal fumo e dal... letame.

**A lui invece quel posto piaceva molto.**

**Non solo perché c'era una magnifica vista sul ghiacciaio, sulla valle delle "streghe", o per i ricordi giovanili quando, da ragazzo, in estate conduceva le poche mucche agli alpeggi.**

Lassù incontrava la banda degli altri piccoli pastorelli suoi amici.

Scherzi e giochi all'aria aperta con animali in piena libertà di pascolo.

La baita apparteneva alla famiglia dal tempo del nonno del nonno del suo bisnonno.

Suo padre passava le estati della sua vecchiaia in quel posto.

Ma c'era il fascino di qualcosa a venire, che inconsapevolmente ancora non sapeva, a desiderarne il possesso.

Era il figlio più giovane e il suo vecchio, nelle scarse conversazioni, quella casa sempre gliel'aveva promessa.

Per averla finalmente in eredità, rinunciò ai fratelli la sua parte giù nel centro abitato.

Il paese stava ormai diventando sempre più ostaggio dei villeggianti perdendo la propria identità culturale.

Lo diedero per pazzo.

**Rinunciare alla casa con “bagno” nell’appartamento per quella vecchia puzzolente malga!**

Lui non si scompose.

Tutta un’estate, con l’aiuto della sua inseparabile compagna, fece pulizia.

Carriole e carriole di sterco di mucca.

Futuro humus per l’orto che disegnò dietro la legnaia.

Per tutta la sua vita aveva fatto il pastore e, a dir la verità, non era un granchè nei lavori artigianali.

Nessun problema. Bussò alla porta degli innumerevoli amici che si improvvisarono muratori, idraulici, imbianchini.

Chi non poteva andare materialmente mandò materiale.

Un mosaico di variegati pezzi che furono inseriti nel “puzzle” della baita.

Il campionario di ceramiche variopinte trovò posto nel pavimento delle prime due camerette appena sopra la scala.

Pezzi di “Marmo Classico di Botticino” piastrellarono la ex stalla.

A imperituro ricordo, a lavori ultimati, rimase la sigla END (che sta anche per Emilio Nilla Donati !!).

Graniti dell’ANAS furono posti a volta dei due camini.

Porte e infissi scartati nella ristrutturazione di case signorili di villeggiatura (perfino quella di famiglia del futuro papa bresciano) vennero recuperati.

E tant’altro.

Certo, alcuni accostamenti erano un po’ stridenti, ma sicuramente funzionali.

Una sera, a lume di candela, davanti a un buon bicchiere di “Botticino”, uno dei tanti amici ebbe un’illuminazione.

“Mettiamo la corrente elettrica?”.

Detto fatto, di lì ad un mese (con i fili volanti e con il permesso strappato ai dirigenti ENEL) si agganciarono ai piloni.

Molte furono le trasformazioni negli anni successivi.

Ma ancora più numerose erano le persone che passavano e trovavano calda ospitalità.

Un pezzo di pane, formaggio, salame e una ciotola di vino c'era per tutti.

Anche per gli sconosciuti. Ed ognuno lasciava qualcosa di suo.

Una sera di tempesta si fermò un vecchietto che transitava in bicicletta con la mantella imbrattata di fango ed acqua.

Sembrava un vagabondo.

Gli fu dato un piatto di minestra calda e rifugio per la notte.

Rimase per due giorni aiutando nelle faccende domestiche.

Alla partenza svelò la sua identità: era un direttore d'orchestra di Praga in vacanze cicloturistiche per l'Europa. Contentissimo per quell'insolita esperienza.

Un'altra volta entrò un gitante tedesco che aveva lasciato la vettura in panne.

Si fermò tutta la notte riscaldato dal fuoco acceso nel camino.

Tanti e tanti sarebbero gli episodi da raccontare.

Basti dire che a volte, lui il pastore, si metteva ai margini della strada per far entrare il primo passante e rifocillarsi in compagnia.

Quando passava qualcuno di riguardo, lui e la moglie, gli lasciavano la "camera bella" e andavano a dormire sul fienile.

Alcuni, forse, ne approfittavano e gli amici a volte glielo facevano presente.

Poco gl'importava, anzi rispondeva con una delle sue frasi celebri "Più ho dato. Più ho ricevuto".

Nei tardi pomeriggi estivi, dopo il lavoro, amava conversare steso nella sua pelle di pecora nel prato adiacente la casa.

Con il sole che gli illuminava il volto prima di tramontare sulla vallata.

E fu su quel prato, nella sua ultima estate, che catturò le ultime immagini



di quel luogo tanto caro prima del lungo viaggio verso la pianura. Verso  
l'autunno. Verso.....

Rivolto alla moglie ed ai figli disse.

“Non dimenticatevi il Tonale !”.

Si chiamava Emilio.

Era mio padre.

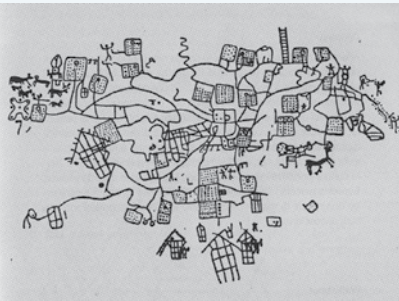






6

La natura era qualcosa di selvaggio e terribile benché bellissimo. Guardavo con soggezione la terra che calpestavo per vedere cosa avessero compiuto le Forze - la forma, il modo, il materiale della loro opera. Questa era la terra di cui sentiamo parlare, creata dal caos nella notte dei tempi. Qui non c'erano giardini ma il globo incontaminato. Niente prati né pascoli né coltivazioni né boschi né terre arabili né incolte né desolate. Era la superficie fresca e naturale del pianeta Terra, com'era stata creata per i secoli dei secoli - come dimora dell'uomo, diciamo noi-, così la Natura l'ha fatta e che l'uomo la usi se può.



7

dal libro "Walden ovvero vita nei boschi" di Henry David Thoreau

## 1.2 CAMMINARE PER CONOSCERE E VIVERE IL PAESAGGIO

“Una delle prime mappe raffiguranti un sistema di percorsi si trova incisa su una roccia dell’Val Camonica, chiamata mappa di Bedolina databile ad un periodo di circa 10000 ac. Si tratta di un’immagine che rappresenta il sistema delle connessioni della vita quotidiana di un villaggio paleolitico. La mappa più che decifrare oggetti rappresenta la dinamica di un sistema complesso in cui le linee dei percorsi nel vuoto si intrecciano per distribuire i diversi piani del territorio. Si riconoscono scene di uomini in attività, sentieri, scale, capanne, palafitte, campi recintati e le zone per il bestiame.”<sup>1</sup>

Questa immagine per me, ha da sempre rappresentato una chiave di lettura per interpretare il paesaggio. Siamo ormai abituati a percepire il mondo che ci sta attorno come immagini tratte da un album; interpretiamo il paesaggio attraverso consuetudini, preconcetti ed immagini proposte dai giornali e televisione.

Sono immagini e per tanto non sono realtà, alcune ricerche<sup>2</sup> hanno evidenziato che , togliendo la possibilità alle persone studiate di guardare la televisione, dopo alcuni giorni nasce in loro il bisogno di vedere il mondo in presa diretta osservano di più quello che gli succede accanto. Il contrario si verifica nei dei “turisti di cronaca” che, non sazi delle ore di trasmissione dai luoghi di delitti atroci, sentono il bisogno di visitare questi luoghi di persona in modo da provare emozione che non riescono a sentire attraverso l’immagine riflessa dello schermo televisivo.

E’ con il camminare che l’uomo ha cominciato a costruire elaborando il paesaggio naturale che lo circondava. Quest’atto nasce in primo luogo dalla necessità di muoversi e procurarsi cibo, ma una volta soddisfatte queste necessità, il camminare si è trasformato in atteggiamento simbolico che ha permesso di abitare il mondo, trasformando i significati dello spazio attraversato. Il percorso è stata la prima azione estetica che ha penetrato i territori ; questo ha formato la base di un nuovo ordine sul quale si è sviluppata l’architettura degli oggetti. Il camminare è un arte che racchiude ed è stata la genesi della scultura del menhir e della

---

1 Francesco Careri, Walkscapes, Einaudi p.23

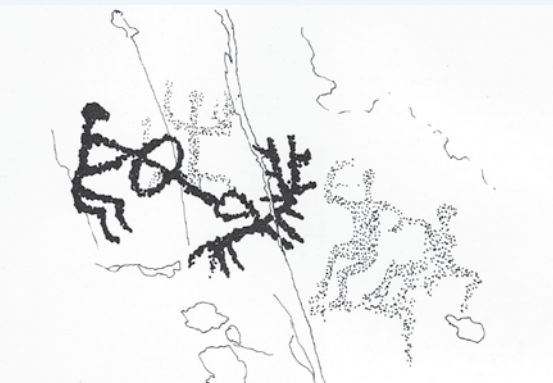
2 Francesco Careri, Walkscapes, Einaudi p.58



8

Il paesaggio va frequentato con la mente e con il corpo. Camminare e meditare sono le due vie privilegiate per inoltrarsi nei luoghi e arrivare a un'intima comprensione delle loro dinamiche

Matteo Meschiari



9

architettura.

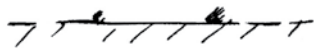
In quest'otica possiamo vedere la transumanza nomade come l'archetipo di ogni percorso, dell'eterno errare, errare religioso come il pellegrinaggio, la danza, la processione.

Il camminare viene sperimentato da tutti e in tutte le epoche infatti ; si trovano tracce di questa pratica umana nella letteratura e nell'arte di ogni epoca.

Ma è nella seconda metà del secolo scorso che il camminare diventa forma d'arte utilizzata dagli artisti per intervenire sulla natura. Alcuni scultori esplorano e poi sperimentano il percorso come esperienza che evolve nella Land Art. Questa corrente artistica rivisita le origini arcaiche del paesaggismo e del rapporto tra arte e architettura attraverso il camminare, e porta la scultura a riappropriarsi degli spazi di mezzi dell'architettura.

Nel 1967 Richard Long realizza *A Line Made by Walking*, una linea disegnata calpestando l'erba di un prato. L'azione lascia una traccia sul terreno, l'oggetto scultoreo è completamente assente, il cammino si trasforma in forma d'arte autonoma temporanea e non invasiva. In una parola, sostenibile. Il camminare dunque modifica il paesaggio senza aggiungere "cose".

Il paesaggista Gilles Clément con la falce decide quali piante tagliare nel suo prato incolto per modificare il paesaggio senza modificarne l'essenza. "Il paesaggio rinvia ciascuna delle sue prospettive alle prospettive interiori di chi lo contempla."<sup>3</sup> E' l'uomo che può agire su un limite con azioni e non con cose, è necessario spostare forse l'attenzione: se provassimo a concentrarci sull'uomo che scia e non sulle tracce che lascia, arriveremmo ad un punto di vista diverso. Forse capiremmo che vivere, esistere ed essere paesaggio, lascia tracce . Non è possibile il contrario, non è possibile progettare tracce che creino il paesaggio.



*Délaisés rares  
ou absents*



*Délaisés nombreux et  
vastes*



10  
11

“Abitare” può essere una parola appropriata per definire questo atteggiamento: “seguire il flusso dei vegetali, inscrivere nella corrente biologica che anima il luogo e orientarla”

Gilles Clément



### 1.3 IL PAESAGGIO

Se si parla di paesaggio alpino o montano, inevitabilmente vengono alla mente gli scritti di Mario Rigoni Stern. La sua montagna non è quella del turismo di massa, chiassoso e devastatore, della fruizione frettolosa e superficiale, delle comodità cittadine e tecnologiche. La sua montagna sono gli spazi aperti, in cui l'anima respira, sono i paesaggi incontaminati e impervi, solo sfiorati dalla presenza umana, in cui è possibile una fuga dalla civiltà cittadina e industriale e l'isolamento nella semplicità e nella purezza di un ambiente sempre più difficile da conservare:

“Ora le montagne sono più belle; belle soprattutto per il silenzio e il cielo dove lontano si vedono altre montagne. Ma subito un senso d'amaressa viene a guardarle da vicino a vedere sulla neve di tanti inverni depositato quello strato giallo e grasso, quasi un unto affannoso, che si scopre dopo che il sole estivo ha fatto la sua parte: anche nell'aria delle alte quote sono arrivate le scorie delle combustioni energetiche.

Insomma a mano a mano che crediamo di scoprire la natura ci si accorge che invece stiamo rovinandola.”<sup>1</sup>

In luoghi paesani i lavori antichi e le tradizioni si fanno forti; gli amici, i racconti, la caccia, un bicchiere di grappa o genepi, ossia la civiltà alpina, silenziosa e sobria sono, la casa di tradizioni che hanno come base fondante il territorio.

Quel territorio che nei boschi, nel profumo della resina del cirmolo, nel sentore di neve che pervade l'aria alla fine ottobre, nel freddo e nel sole che scalda i pascoli, impregna le emozioni di uomini e donne che vivono e lavorano da generazioni nelle nostre valli.

Se pensiamo al territorio preso in esame da questa tesi, e cioè la zona tra il comune di Ponte di Legno e il passo del Tonale nella provincia di Brescia, possiamo considerarlo come riserva, come un luogo non sfruttato, anzi inutilizzato. Siamo in un parco ma la sua esistenza è legata al caso, oppure ad una incapacità di gestirne l'uso. Appare come una sottrazione del territorio antropizzato segnato dall'edilizia strabordante di Ponte di Legno a valle, e, a monte verso il passo del Tonale, da un comprensorio sciistico che mira ad essere il più frequentato

---

1 M.Rigoni Stern, L'urogallo, il fagiano di monte e la pernice bianca, in Uomini, boschi e alpi



12



13

Ogni energia spesa per ridurre una trasformazione forzata della natura può essere assimilata a un'energia contraria. L'energia contraria si oppone all'energia propria di cui ogni essere dispone per il suo sviluppo. Le pratiche considerate dolci si propongono di minimizzare il dispendio di energia contraria e di sfruttare al meglio l'energia propria.

Gilles Clément

del nord Italia.

“Lo spazio rurale produce tanti più rilievi “residui” quanto più il suo rilievo è pronunciato. Meno quando il suo rilievo è poco pronunciato”<sup>2</sup> Prendendo spunto da Clément, potremmo parlare di questa zona definendola come un insieme “primario”; ovvero uno spazio che non è mai stato sottoposto a sfruttamento, un territorio che evolve molto lentamente o quasi per nulla. Ma che un territorio che, d'altra parte, vede delle zone cambiare in modo radicale e vertiginoso per via dell'attività sciistica. Questi aspetti primari caratterizzano il territorio in modo unitario, a dispetto di una diversità generalmente forte. La crescente antropizzazione porta ad un aumento dei residui e ad una riduzione degli insiemi primari. Questa zona, in quanto cerniera tra vaste aree poste sotto vincolo di parco, è la più grossa zona a tutela delle alpi italiane, e quindi importante patrimonio nazionale. Quest'area si riveste anche di uno specifico valore simbolico: in contrasto con il territorio fortemente antropizzato che lo circonda, rappresenta uno spazio vergine, al riparo della manipolazione umana.

E' imprescindibile pensare al paesaggio in rapporto con la persona che lo percepisce; spesso è il paesaggio stesso che suggerisce specifiche modalità percettive allo spettatore. In un paesaggio montano, per esempio, lo sguardo può focalizzare punti distanti, e questo fuoco viene usato dall'osservatore come metro per valutare la distanza. In un ambiente urbano, invece, la percezione dello spazio e del tempo devono fare affidamento alla memoria, a conoscenze e percezioni pregresse. Il modo in cui il tempo e lo spazio sono percepiti in relazione a un paesaggio dipende molto da come l'osservatore, addentrandosi in esso, ne valuta le distanze e gli aspetti temporali.

Rientrando in un contesto urbano dopo essere stati immersi in una realtà differente (come appunto, quella montana), ci si rende conto che, ciò che si era dato per scontato in termini di parametri temporali e spaziali, in realtà è tutt'altro che naturale. Questo è vero anche in relazione al volume e alla profondità del paesaggio: la sua spazialità non è fissa e immutabile ma si basa molto sulla luce e sulla stagione. Ecco perchè l'essenza di un paesaggio non si può cogliere solo in una stagione ma va ricercata nelle sfumature date dall'alba estiva alla mezzanotte invernale. E' interessante camminare per i sentieri nei boschi e sentire come il proprio “essere” sta nella natura, nel bosco nei prati; Olafur Eliason nel suo lavoro sull'Islanda



14

Il paesaggio va frequentato con la mente e con il corpo. Camminare e meditare sono le due vie privilegiate per inoltrarsi nei luoghi e arrivare a un'intima comprensione delle loro dinamiche.

Matteo Meschiarì

dice “Mi interessa il volume del paesaggio. Ciò che mi piace è la particolare sensazione che esso abbia un affinità con le dimensioni del mio corpo”<sup>3</sup>

Quando ci si trova in un paesaggio naturale, infatti, viene logico misurarlo con le dimensioni che ci sono più prossime. Ci serviamo di altre persone, del tempo speso a camminare, quasi di una riduzione a canoni urbani, per riuscire a dare una dimensione allo spazio che ci circonda. Vediamo le persone e subito ci pare ovvio la distanza che ci separa, ma poi, ad uno sguardo più attento, notiamo anche come gli agenti atmosferici influiscono anche sulle persone, per esempio la neve o il vento, se invece ci capita di percorrere questi stessi luoghi sentiamo solo la neve e il vento e sono proprio questi aspetti naturali a definire lo spazio e la distanza. Un metodo utile per osservare il paesaggio consiste nel produrre serie di fotografie: confrontarne luce e angolazioni diverse rappresenta un metodo sistematico di osservazione. L'ambiente naturale è sempre un paesaggio quando viene considerato in rapporto con le persone. Lo filtriamo attraverso il nostro corpo e la nostra mente.









## 1.4 L'INCROCIO TRA I PARCHI

“Una delle prime mappe raffiguranti un sistema di percorsi si trova incisa su una roccia dell'Val Camonica, chiamata mappa di Bedolina databile ad un periodo di circa 10000 ac. Si tratta di un'immagine che rappresenta il sistema delle connessioni della vita quotidiana di un villaggio paleolitico. La mappa più che decifrare oggetti rappresenta la dinamica di un sistema complesso in cui le linee dei percorsi nel vuoto si intrecciano per distribuire i diversi piani del territorio. Si riconoscono scene di uomini in attività, sentieri, scale, capanne, palafitte, campi recintati e le zone per il bestiame.”

Questa immagine per me, ha da sempre rappresentato una chiave di lettura per interpretare il paesaggio. Siamo ormai abituati a percepire il mondo che ci sta attorno come immagini tratte da un album; interpretiamo il paesaggio attraverso consuetudini, preconcetti ed immagini proposte dai giornali e televisione.

Sono immagini e per tanto non sono realtà, alcune ricerche hanno evidenziato che, togliendo la possibilità alle persone studiate di guardare la televisione, dopo alcuni giorni nasce in loro il bisogno di vedere il mondo in presa diretta osservano di più quello che gli succede accanto. Il contrario si verifica nei dei “turisti di cronaca” che, non sazi delle ore di trasmissione dai luoghi di delitti atroci, sentono il bisogno di visitare questi luoghi di persona in modo da provare emozione che non riescono a sentire attraverso l'immagine riflessa dello schermo televisivo.

E' con il camminare che l'uomo ha cominciato a costruire elaborando il paesaggio naturale che lo circondava. Quest'atto nasce in primo luogo dalla necessità di muoversi e procurarsi cibo, ma una volta soddisfatte queste necessità, il camminare si è trasformato in atteggiamento simbolico che ha permesso di abitare il mondo, trasformando i significati dello spazio attraversato. Il percorso è stata la prima azione estetica che ha penetrato i territori; questo ha formato la base di un nuovo ordine sul quale si è sviluppata l'architettura degli oggetti. Il camminare è un arte che racchiude ed è stata la genesi della scultura del menhir e della





sovrastati da cime che non raggiungono ancora i 3000 m (Monte Re di Castello, 2881 m, e Monte Frisozzo, 2897 m per citarne alcune) e sono quasi del tutto sprovviste di ghiacciai.

Il cuore del massiccio, con le vette più elevate e i maggiori ghiacciai, si trova in gran parte in territorio camuno. Due tributarie della Valle di Saviore, la Valle Adamé e la Val Salarno, sono due tra le principali vie di accesso al Pian di Neve, il ghiacciaio sommitale, da cui gli alpinisti possono raggiungere pressoché tutte le vette maggiori (non a caso qui sono situati due tra i rifugi storici dell'Adamello, il Prudenzini e il Città di Lissone).

La Val Malga, percorsa dal torrente Remulo, è più stretta e ripida delle due valli appena citate. A una quota di 1700 m si divide in due rami: la sua prosecuzione verso est (Val Miller) ha la sua testata nel Corno Miller (3373 m), mentre la Val Baitone, cosparsa di laghetti di piccole e medie dimensioni, sale al Corno Baitone (3331 m) e alle vette, superiori ai 3000 m, che ne costituiscono i contrafforti.

Le ultime tre valli che scendono dal massiccio verso nord e quindi verso l'alta Val Camonica sono la Val Paghera (detta "di Vezza" per distinguerla dalla Val Paghera di Ceto), che da Veza d'Oglio sale sin sotto al Baitone, la Valle d'Avio, che si incunea tra il sottogruppo del Baitone e la cresta del Salimmo (altezza max. 3225 m nella Cima della Calotta) sino a sbucare nell'imponente circo glaciale sormontato dalla parete nord dell'Adamello, la vetta principale che raggiunge i 3554 metri di quota, e dal lungo costone che da essa porta a Cima Plem (3184 m), punto panoramico d'eccezione.

Completa il giro delle valli la Val Narcanello, in parte occupata dal vasto Ghiacciaio di Pisgana, sovrastata sul suo lato orientale dagli estremi contrafforti del gruppo della Presanella.

Al visitatore che si incammina lungo molte delle valli citate poc'anzi, in modo particolare quelle che confluiscono nella Val Camonica, balza all'occhio una caratteristica particolare: tali valli sono infatti valli sospese, ossia esistono forti dislivelli tra la parte alta e la parte medio-bassa di esse, a volte vere e proprie muraglie rocciose derivate dalla differente potenza di erosione da parte di antichi ghiacciai. Le mulattiere e le stradine militari che risalgono le valli affrontano queste pareti avvolgendosi in lunghe serie di tornanti, localmente chiamati scale, chiara allusione al fatto che spesso il fondo stradale è lastricato con blocchi di pietra a mo' di gradini.

L'Adamello è uno tra i massicci del versante italiano delle Alpi con i maggiori ghiacciai.

Il Pian di Neve (18 km<sup>2</sup> di superficie) è un ghiacciaio pianeggiante, che occupa l'acrocoro

tra le cime principali del versante lombardo, dalla Lobbia Alta al Corno Bianco, ad una quota compresa tra i 3100 e i 3400 metri; assieme alla contigua vedretta dei Mandron è considerato il più esteso ghiacciaio di tipo scandinavo delle Alpi italiane. Nonostante esso sia situato al di sopra del limite delle nevi perenni (che si colloca attorno ai 3000 m), attraversa, in modo più evidente da dieci anni a questa parte, una fase di assottigliamento della massa glaciale.

Dove la linea di cresta che unisce le vette si abbassa formando valichi, il ghiacciaio traborda sui versanti esterni, formando le lingue glaciali che un tempo scendevano lungo le valli e che oggi ne coronano soltanto la testata. Sul versante settentrionale vanno citati il ghiacciaio del Pisgana, che scende in direzione della Valle Narcanello verso Ponte di Legno, e il ghiacciaio dell'Adamello, prosecuzione della Vedretta dei Mandron e del Pian di Neve verso l'alta

# 2



# Sistemi Naturali e Antropici

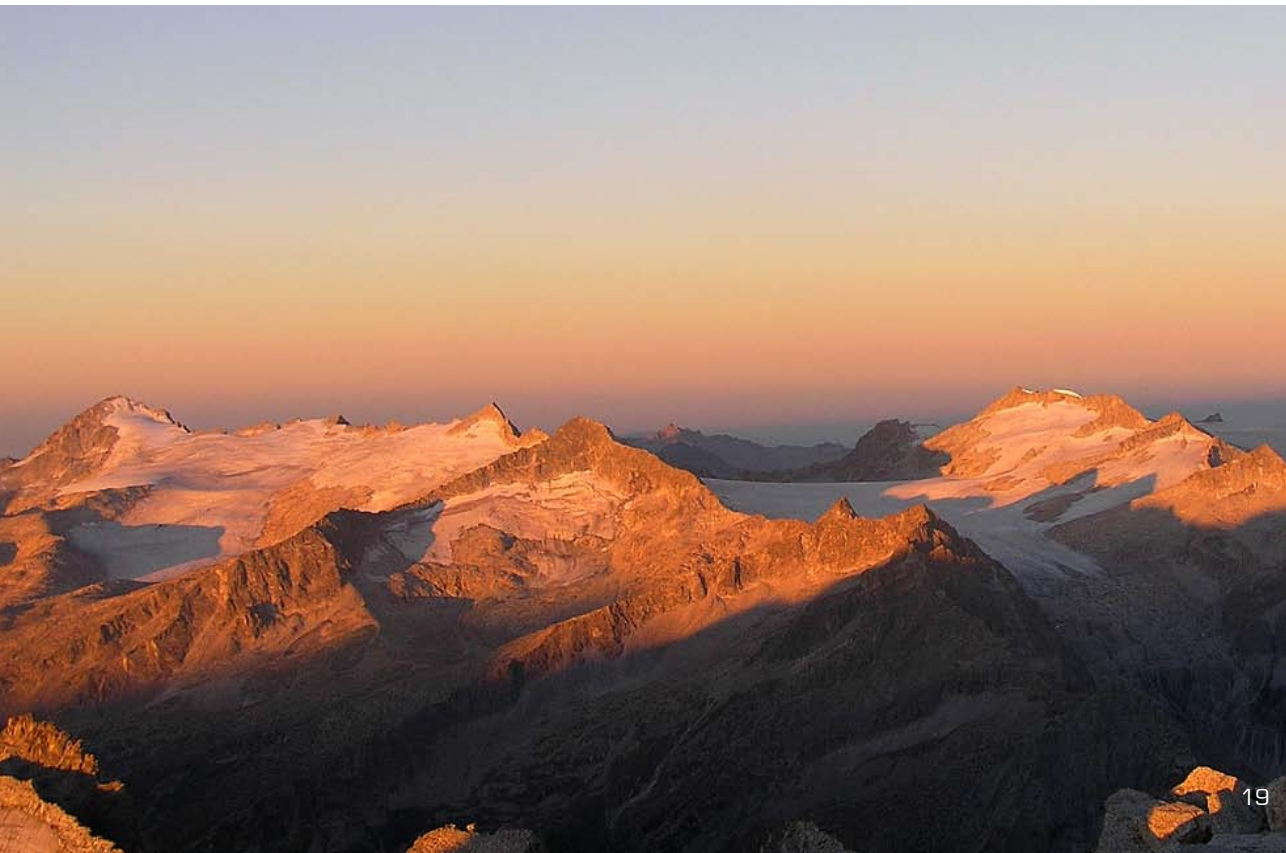
## **2.1 CARATTERISTICHE DEL PAESAGGIO NATURALE**

1. Morfologia, l'Adamello
  - Le lobbie dall'alta Val di Genova
  - La cima Carè alto visto dalla Valle di San Valentino
2. Idrografia, il Ghiacciaio e il fiume
3. Natura, il bosco

## **2.2 CARATTERISTICHE DEL PAESAGGIO ANTROPIZZATO**

1. I pascoli e le tracce della transumanza
2. Abitazioni rurali
3. Le tracce del passato bellico
4. Come il Il turismo ha modificato il paesaggio

2.1





## 2.1 CARATTERISTICHE DEL PAESAGGIO NATURALE

### 2.1.1 MORFOLOGIA, L'ADAMELLO

#### **Le Lobbie dall'alta Val di Genova**

I due gruppi dell'Adamello e della Presanella costituiscono un'entità ben definita all'interno delle Alpi centro-orientali, essendo separati dai massicci montuosi circostanti da larghe e profonde vallate. L'Adamello-Presanella è delimitato a ovest dalla media Val Camonica, e a nord dai solchi dell'alta Val Camonica e dell'alta Val di Sole, che convergono al Passo del Tonale (1884 m). Ad est, prima la Val Meledrio (laterale della Val di Sole), poi la Val Rendena e le Valli Giudicarie lo separano dal gruppo delle Dolomiti di Brenta e dai rilievi posti a sud. Il confine meno evidente è quello meridionale, ove una serie di valli minori (la più nota è sicuramente la Valle del Caffaro) lo scinde dalle più modeste Prealpi Bresciane: il punto di incontro è il Passo di Croce Domini (1982 m).

Dal punto di vista geografico, il massiccio Adamello-Presanella è tutt'altro che compatto. La celebre Val Genova, tributaria della Val Rendena e percorsa dal Sarca, si incunea per alcuni chilometri separando la Presanella, a nord, dall'Adamello, a sud; terminando poi contro la muraglia rocciosa, alta in media 3000 m, che mantiene collegati i due gruppi.

A sud della Val Genova, alcune brevi valli, come quella di Borzago, scendono dal cuore del massiccio per confluire anch'esse nella Val Rendena, costituendo un insostituibile porta di accesso agli alpinisti che intendono salire alle vette più importanti del settore trentino (Carè Alto, 3462 m, Crozzon di Lares, 3354 m). Ma è la Val Daone, percorsa dal Chiese e lunga oltre 25 chilometri, ad addentrarsi più profondamente nel gruppo montuoso, separando di netto il settore lombardo da quello trentino. Caratterizzata da due importanti bacini idroelettrici (Lago di Malga Bissina, 1800 m, e Lago di Malga Boazzo, 1225 m) e da una strada carrozzabile, la val Daone muta il suo nome in Val di Fumo andando a culminare nel passo omonimo (2939 m), dominato dal Monte Fumo (3418 m) che si trova al bordo del grande ghiacciaio sommitale.

#### **La cima Carè Alto vista dalla Valle di San Valentino**

Anche il versante bresciano è caratterizzato da numerose valli, separate da irti costoni che



si dipartono dalla dorsale alla destra orografica della Val Daone. Da sud a nord si incontrano la già citata Valle del Caffaro, tributaria del Chiese e sovrastata dal Monte Bruffione (2664 m) e dal Cornone di Blumone (2843 m), ultimi baluardi meridionali delle grandi vette del massiccio. Fanno capo invece alla media Val Camonica le valli Paghera di Ceto, Tredenus e Savio, le quali più o meno in quota si dividono in numerosi e selvaggi valloni secondari, sovrastati da cime che non raggiungono ancora i 3000 m (Monte Re di Castello, 2881 m, e Monte Friso, 2897 m per citarne alcune) e sono quasi del tutto sprovviste di ghiacciai.

Il cuore del massiccio, con le vette più elevate e i maggiori ghiacciai, si trova in gran parte in territorio camuno. Due tributarie della Valle di Savio, la Valle Adamé e la Val Salarno, sono due tra le principali vie di accesso al Pian di Neve, il ghiacciaio sommitale, da cui gli alpinisti possono raggiungere pressoché tutte le vette maggiori (non a caso qui sono situati due tra i rifugi storici dell'Adamello, il Prudenzini e il Città di Lissone).

La Val Malga, percorsa dal torrente Remulo, è più stretta e ripida delle due valli appena citate. A una quota di 1700 m si divide in due rami: la sua prosecuzione verso est (Val Miller) ha la sua testata nel Corno Miller (3373 m), mentre la Val Baitone, cosparsa di laghetti di piccole e medie dimensioni, sale al Corno Baitone (3331 m) e alle vette, superiori ai 3000 m, che ne costituiscono i contrafforti.

Le ultime tre valli che scendono dal massiccio verso nord e quindi verso l'alta Val Camonica sono la Val Paghera (detta "di Veza" per distinguerla dalla Val Paghera di Ceto), che da Veza d'Oglio sale sin sotto al Baitone, la Valle d'Avio, che si incunea tra il sottogruppo del Baitone e la cresta del Salimmo (altezza max. 3225 m nella Cima della Calotta) sino a sbucare nell'imponente circo glaciale sormontato dalla parete nord dell'Adamello, la vetta principale che raggiunge i 3554 metri di quota, e dal lungo costone che da essa porta a Cima Plem (3184 m), punto panoramico d'eccezione.

Completa il giro delle valli la Val Narcanello, in parte occupata dal vasto Ghiacciaio di Pisgana, sovrastata sul suo lato orientale dagli estremi contrafforti del gruppo della Presanella.

Al visitatore che si incammina lungo molte delle valli citate poc'anzi, in modo particolare quelle che confluiscono nella Val Camonica, balza all'occhio una caratteristica particolare: tali valli sono infatti valli sospese, ossia esistono forti dislivelli tra la parte alta e la parte medio-bassa di esse, a volte vere e proprie muraglie rocciose derivate dalla differente potenza di erosione da parte di antichi ghiacciai. Le mulattiere e le stradine militari che risalgono le



21



22

valli affrontano queste pareti avvolgendosi in lunghe serie di tornanti, localmente chiamati scale, chiara allusione al fatto che spesso il fondo stradale è lastricato con blocchi di pietra a mo' di gradini.

## **2.1.2 IDROGRAFIA, IL GHIACCIAIO E IL FIUME**

L'Adamello è uno tra i massicci del versante italiano delle Alpi con i maggiori ghiacciai.

Il Pian di Neve (18 km<sup>2</sup> di superficie) è un ghiacciaio pianeggiante, che occupa l'acrocorno tra le cime principali del versante lombardo, dalla Lobbia Alta al Corno Bianco, ad una quota compresa tra i 3100 e i 3400 metri; assieme alla contigua vedretta dei Mandron è considerato il più esteso ghiacciaio di tipo scandinavo delle Alpi italiane. Nonostante esso sia situato al di sopra del limite delle nevi perenni (che si colloca attorno ai 3000 m), attraversa, in modo più evidente da dieci anni a questa parte, una fase di assottigliamento della massa glaciale.

Dove la linea di cresta che unisce le vette si abbassa formando valichi, il ghiacciaio traborda sui versanti esterni, formando le lingue glaciali che un tempo scendevano lungo le valli e che oggi ne coronano soltanto la testata. Sul versante settentrionale vanno citati il ghiacciaio del Pisgana, che scende in direzione della Valle Narcanello verso Ponte di Legno, e il ghiacciaio dell'Adamello, prosecuzione della Vedretta dei Mandron e del Pian di Neve verso l'alta Val Genova. Sul versante meridionale, invece, stessa origine hanno le vedrette di Salarno e dell'Adamè.

Altri importanti ghiacciai sul versante trentino dell'Adamello sono la vedretta della Lobbia, che origina dal Monte Fumo e scende in Val di Genova, e la vedretta di Lares.

Esistono infine altri ghiacciai di minore estensione, sia nel settore lombardo, sia in quello trentino. Il ghiacciaio del Venerocolo si trova alla base della parete nord della cima principale dell'Adamello, come pure la vicina vedretta d'Avio. La minuscola vedretta dell'Aviolo si trova in testa all'omonima valle, ai piedi del Corno Baitone, e rappresenta l'ultimo apparato glaciale residuo nel sottogruppo del Baitone.

A sud della Val Savio, ove l'altezza delle vette scende definitivamente sotto i 3000 metri, non vi sono più ghiacciai. L'unica eccezione è rappresentata dalla vedretta di Savio, un pic-



23



24

colossimo ghiacciaio raccolto sui pendii settentrionali del Monte Re di Castello (2889 m): è il ghiacciaio più meridionale della Lombardia.

Da qualche decennio a questa parte pressoché tutti i ghiacciai dell'Adamello stanno attraversando una fase di ritiro, pagando pegno sia a temperature estive più alte rispetto al passato, sia, e soprattutto, al minore accumulo di neve nei mesi autunnali e invernali (dovuto alla progressiva diminuzione delle precipitazioni, fenomeno che ha colpito in generale tutte le Alpi). Per quanto riguarda i ghiacciai sommitali, la diminuzione di massa ha assottigliato lo spessore del ghiaccio, incrementando la formazione di fessure e crepacci che ne rendono insidiosa la percorrenza; per i ghiacciai vallivi, invece, si sta assistendo a un veloce arretramento dei fronti, nell'ordine di decine di metri ogni anno.

Esempi di ghiacciai in arretramento, due immagini del ghiacciaio del Mandrone, riprese in tempi diversi, vengono presentate da Al Gore nel film *Una scomoda verità* come esempio di scioglimento delle coltri glaciali prodotto dal riscaldamento globale.

Il gruppo dell'Adamello è costellato di una cinquantina di laghi e laghetti alpini, alcuni di discrete dimensioni, altri minuscoli.

Gran parte dei bacini più grandi ha origine artificiale, oppure è il risultato di ampliamenti di bacini naturali a scopo idroelettrico (Lago di Malga Boazzo, Lago di Malga Bissina in Val D'Avio, Lago della Vacca in alta Val di Caffaro, Lago d'Arno in alta Val Savio, Lago di Salarno, Lago Baitone). La più alta concentrazione di bacini artificiali si osserva in Val d'Avio, ove si trovano, in sequenza, il Laghetto dell'Avio, il Lago d'Avio, il Lago Benedetto, a una quota di circa 1900 metri, e più in alto il Lago Pantano e il Lago Venerocolo, che è posto a 2552 metri di quota e pertanto è il più alto lago artificiale dell'Adamello. In Val Paghera si trova il Lago Aviolo, a 1930 m di quota.

Sulle pendici del Corno Baitone si trovano due laghi di dimensioni molto ridotte: i Laghi Gelati, a 2800 m.

Il gruppo dell'Adamello e il contiguo massiccio della Presanella si trovano a sud della cosiddetta Linea Insubrica, un sistema di faglie e fratture che divide la catena principale delle Alpi dai rilievi posti a sud rispetto ad essa, detti Alpi calcaree meridionali. Questa linea coincide con il solco della bassa Valtellina, con la valle dell'Aprica e con l'alta Valle Camonica da

Edolo sino al Passo del Tonale, per poi proseguire lungo la Val di Sole in territorio trentino. L'Adamello però non è formato dal basamento cristallino delle Alpi meridionali, bensì costituisce, assieme alla Presanella, un'unica massa di rocce magmatiche risalite dalle profondità della crosta terrestre a partire da circa 40 milioni di anni fa, per poi solidificarsi al di sotto della superficie, formando rocce di caratteristiche simili al granito (granodioriti e tonaliti). Le granodioriti formano prevalentemente il nucleo del massiccio (Monte Adamello, Monte Fumo e Corno di Cavento), mentre le tonaliti costituiscono il sottogruppo del Baitone e tutto il settore meridionale del massiccio.

L'erosione ad opera degli agenti esogeni ha poi smantellato gli strati di rocce sedimentarie e metamorfiche che coprivano la massa granitica, mettendola a nudo e quindi iniziando ad agire su di essa, per creare il complesso sistema di valli, conche glaciali, creste e vette che compongono oggi il massiccio. In termini di superficie, il plutone dell'Adamello - Presanella è da considerarsi tra le più estese delle Alpi.





## 2.1.3 NATURA, IL BOSCO

A causa dei notevoli dislivelli che intercorrono tra i fondivalle e le vette, la vegetazione che caratterizza le pendici delle montagne dell'Adamello è molto varia.

Le pendici basali, sino ai 1000 metri di quota, sono ampiamente orlate da castagneti interrotti da prati, boschi decidui (pioppi, ontani, aceri, noccioli, carpini, frassini, betulle, salici e querce) e, infine, aree coltivate (frutteti e seminativi).

Dai 1000 metri sino al limite della vegetazione ad alto fusto (che si colloca, a seconda delle zone, tra i 1700 e i 1900 metri di quota) si stendono ampie foreste di conifere che trovano in questa fascia altimetrica l'ambiente più adatto in cui crescere. La specie più diffusa è sicuramente l'abete rosso (che in dialetto camuno è detto pagher, così come i boschi in cui costituisce la maggioranza degli individui sono detti paghère, da cui il nome di alcune località), mentre limitata è la presenza di abeti bianchi, i quali cedono il posto ai larici alle quote più elevate. Raro, sebbene ancora presente, è il pino cembro, che si spinge con alcuni suoi





26



27

esemplari sino ai 2300 metri di quota.

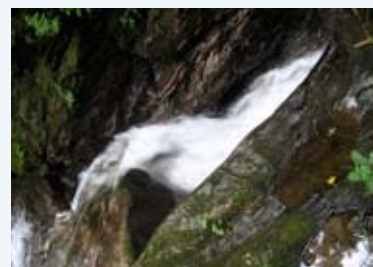
La fascia compresa tra i 1900 e i 2300 metri è caratterizzata da vegetazione arbustiva, in cui predominano esemplari di pino mugo, ontano verde e salice con estesa presenza di rododendri e ginepri. Nel settore lombardo del parco vivono tutti i rappresentanti della tipica fauna alpina, ad eccezione dei grandi predatori estinti per azione dell'uomo fin dal secolo scorso.

Un migliaio di cervi, altrettanti camosci, varie centinaia di stambecchi e caprioli popolano oggi tutte le valli lombarde del parco. La val Zembrù è in assoluto la valle più ricca di selvaggina. Molti altri sono gli esemplari della fauna del parco: la marmotta, l'ermellino, gli scoiattoli rossi e bruni, il raro tasso, la volpe e la lepre alpina.

L'avifauna è ricchissima: le aquile vivono in almeno dieci coppie in tutto il settore lombardo del parco e recentemente è ricomparso l'avvoltoio degli agnelli.

Vi sono poi picchi, corvidi, passeriformi e tetraonidi.





2.2



## 2.2 CARATTERISTICHE DEL PAESAGGIO ANTROPIZZATO

### 2.2.1 I PASCOLI E LE TRACCE DELLA TRANSUMANZA

L'estraneità del pastore rispetto alla comunità degli umani è più profonda e radicale di quella degli emigranti stagionali che lasciavano ciclicamente le Alpi in cerca di un lavoro. Egli non condivide il calendario e il tempo degli uomini, ma neanche quello ciclico della tradizione rurale, scandito dalle stagioni e dalla luce solare. Egli non si riconosce nel calendario lineare e continuo dell'esperienza urbana, il cui ritmo è stabilito dagli orologi; nè tantomeno in quello stabilito dalle festività religiose.

Come scrive il pastore camuno Giancarlo Maculotti in "La pastorizia negli antichi statuti di alcuni comuni alpini"<sup>1</sup>, i comuni, bandendo i greggi dai loro territori, regolavano anche la vita dei pastori nella stagione estiva: tra fine maggio e il primo giugno era il momento di recarsi ai pascoli alti; mentre a fine settembre, era il tempo di riscendere al villaggio. A determinare il calendario pastorale invernale, invece, erano le condizioni climatiche: al principio di ottobre si scendeva in pianura per poi ritornare in valle a metà maggio.

Anche la scansione del giorno era diversa. Non risentiva tanto del ciclo delle stagioni, bensì di quello biologico del bestiame, dell'insieme dei lavori pastorali, dello spazio-tempo di percorrenza nella transumanza. Molto più profondamente che per i contadini, la pastorizia non prevedeva la separazione tra lavoro e vita: relazioni sociali e lavoro erano tutt'uno e la vita stessa del pastore era vissuta nella radicale solitudine.

Quando tra fine '800 e inizio '900 la società urbana (e ancor più quella industriale) fece prevalere il tempo lineare e continuo su quello ciclico dei lavori agricoli, l'isolamento dei pastori si fece ancor più incolmabile. In età moderna i pastori dell'alta valle costituivano una buona parte della popolazione attiva; il peso di un'esistenza certamente non facile era allora sopportato e condiviso da un numero elevato di persone alle quali il mestiere permetteva significativi vantaggi economici e la prospettiva posizione di una possibile ascesa sociale.

Lo sviluppo della pastorizia in alta Valcamonica è stata favorita dalla presenza di molti pascoli sopra i 2000 metri, pascoli difficilmente raggiungibili dal bestiame "grosso". Numerosi bait-





elli, ormai in rovina e per lo più distrutti posti tra i 2000 e i 2600 metri di altitudine, testimoniano il passato e la presenza dei pastori e delle loro pecore a queste quote. Utilizzando poca manodopera era possibile controllare migliaia di capi, questo permetteva un buon reddito a proprietari ed allevatori dei greggi. Era un allevamento finalizzato alla produzione di lana e di carne, il latte serviva quasi esclusivamente all'allattamento degli agnellini poichè la produzione casearia era esclusivamente realizzata con il latte di mucca.

La transumanza invernale, imposta dalle condizioni climatiche della montagna che, con le prime nevi, rendevano impossibile il pascolo, era condotta attraverso strade stabilite, lunghe fino a duecento chilometri, con tragitti giornalieri che raggiungevano anche i trenta chilometri. Bisognava attraversare stati, pagare pedaggi, negoziare la permanenza notturna con i contadini, fino a quando si raggiungevano le zone prestabilite delle pianure: il Cremonese, il Lodigiano e il Bresciano. Come risulta dalle testimonianze di Duilio Faustini, i pastori, a seconda della provenienza, avevano mete diverse. Resta da chiarire come nel corso dei secoli sia avvenuta questa "spartizione". In età moderna ci si accordava direttamente con i grandi proprietari terrieri.

Il pastore è sempre stato considerato come colui che infrange le leggi e le regole (non avendole come indole) anche la loro lingua, il gavi, utilizzata per distinguersi, riconoscersi e per non farsi capire, risultava ai contadini e valligiani come qualcosa di estraneo, esoterico.

Testimonianza della pastora Nilla Carolli Donati (proprietaria della baita oggetto di questo studio). Intervista di Edi Donati tratta da "Pastori in Valcamonica" 2001

Sono nata nel 1925. Le prossime primavere sono settantasei. Sono stata pastora, figlia di pastori sposata ad un pastore. Più di due terzi della mia vita sono trascorsi tra pecore, pascoli, tosature, transumenze, alpeggi, insomma con le "tacòle", i "tacòlèr" e il loro mondo.

Mio padre Matteo, trentino di Vermiglio, con il gregge passava gli inverni nella bassa padana. Gli fu accordata "patina" a Longhena, un piccolo paese del bresciano. Contrariamente ad altri pastori che lasciavano la famiglia su al paesello d'origine per scendere da soli a "remèng" al piano, lui si portò appresso moglie e figlie. Così io ho vissuto due mondi: quello estivo della montagna dove avevamo i nostri parenti, le nostre tradizioni (con influenze austriache), i nostri principali punti di riferimento, e quello nebbioso della pianura padana a cercare nuovi legami, dove



32



33

eravamo per certi versi considerati “stranieri” e “ladri d’erba” dai locali.

Solo la straordinaria bontà d’animo di mio papà e il suo pratico buon senso riuscirono, nel tempo, a farci guadagnare la stima della gente della piccola contrada. Anzi nelle lunghe sere invernali, era conteso nelle stalle a far “filò”. Rimanevamo tutti a bocca aperta ad ascoltare le sue storie di aquile, di marmotte, di camosci (animali sconosciuti ai più), di boschi fatati, di cavalli alati e di streghe cattive. Fu tale la fiducia acquistata, che alcuni ricchi agricoltori del posto mandavano a turno i loro figli a fare l’esperienza dell’alpeggio estivo (si dormiva sotto un cielo di stelle) con il saggio nonno Matteo a fungere da guida-maestro-precettore.

Il cammino della transumanza durava circa un mese con tappe preparate dall’esperienza degli anni, si raggiungevano gli alti pascoli ai primi di Giugno. Per molto tempo la meta fu la Val di Rabbi (divenuta in seguito parte importante del parco dello Stelvio). Ricordo con emozione i ragazzi dei paesi della valle, marinando la scuola, correre incontro felici a mio padre che risaliva con nuovi racconti dalla pianura in serbo per loro.

La sua disponibilità si manifestava anche nei confronti degli altri “tacoler”. I pastori dell’alta Valle Camonica (Pezzo e dintorni) che con i loro greggi passavano nella bassa (diretti nel Cremonese) si fermavano alcuni giorni da noi per scambiarsi informazioni e fare festa in compagnia.

Mio papà (con moglie, madre e due figlie) era in società con il fratello Giovanni che purtroppo morì giovane lasciando una donna vedova con cinque figlie. Non si perse d’animo, si unirono le forze e si formò un’unica famiglia con due greggi (uno condotto da sole donne!). “Un Pater Noster e dieci Avemarie” diceva scherzando.

Un’estate verso la fine della seconda guerra mondiale, risalendo la Val di Sole per poi scendere tutta la Val Camonica, notò che c’erano in circolazione troppi soldati tedeschi allo sbando. Lui era solo con figlie e nipoti. Chiese allora aiuto per il viaggio al suo amico pastore Giovanni Donati detto “Pretòr” di Pontedilegno che acconsentì mettendo il figlio Emilio a loro disposizione. Fu lì che vidi per la prima volta mio marito. Amore a prima vista. Pochi mesi dopo ci sposammo. L’unione tra Val di Sole e Val Camonica. Il Trentino e la Lombardia. L’Italia e l’Austria. “Traditore, hai sposato una Tedesca..!” diceva scherzando il vecchio Duilio di Pezzo quando incontrava Emilio, mio marito.

Cambio di condizione, di paese, ma le pecore intrecciano sempre le nostre storie. E di storie di tribolazioni e fatiche (con poche e sudate soddisfazioni) ce ne furono ancora molte, comuni



34

a quanti facevano il nostro mestiere.

Mestiere che andava man mano scomparendo con l'avvento della tecnologia in agricoltura. In un giorno aravamo campi che prima facevano in due settimane e lì il pastore trovava di che sfamare le pecore per più tempo.

Anche la circolazione sulle strade di pianura diventa problematica con il traffico di automobili in forte aumento.

Poco prima della morte di mio marito, decidemmo di smettere. I figli avevano preso altre strade. Con noi due finiva la plurisecolare tradizione di due famiglie. Il ceppo camuno e quello solandro. Confesso che, a volte, provo un certo rammarico ma...così è la vita. Il futuro non è nella pastorizia, almeno quella che praticavamo noi.

Quando la nostalgia mi assale, prendo la bicicletta e... vado. Vado verso qualche spazio aperto, verso il verde dei prati.

Le mie radici sono là.

In fondo, anche senza pecore, sono e rimango pastora per sempre.

Rezzato, 14 gennaio 2001



35



36

## 2.2.2 ABITAZIONI RURALI

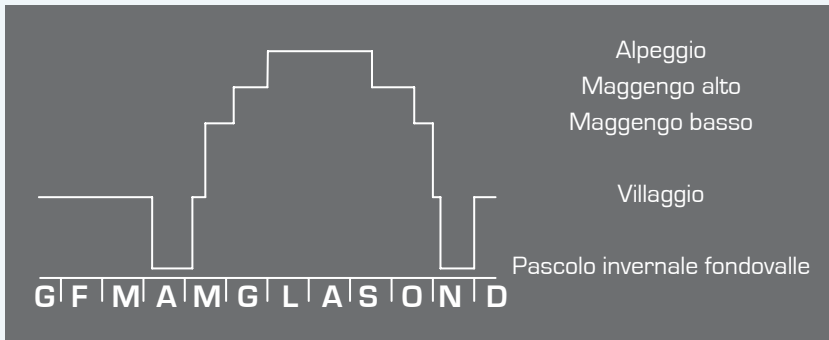
### **Il lavoro itinerante: malghe e alpeggi**

Gli insediamenti temporanei trovano la loro spiegazione strutturale e il loro significato culturale dal modo con cui l'uomo alpino ha utilizzato la montagna come risorsa per la vita quotidiana. In particolare, per quanto riguarda i territori che stiamo esaminando, la dimora temporanea è strettamente connessa alle modalità della zootecnia bovina che comporta la necessità dell'utilizzazione delle fasce altimetriche opportune nelle diverse stagioni: da questo sistema deriva in modo irreversibile la forma del paesaggio alpino quale ormai si è consolidato storicamente.

Con un termine generale questo tipo di cultura viene chiamata "estivazione" ed è da ritenersi forma cronologicamente più recente ed evoluta della dell'antica pastorizia. La pastorizia prevedeva, e dove sopravvive prevede, infatti l'allevamento di bestiame di piccola taglia, per lo più pecore, che potevano essere tenute all'aperto o in ricoveri molto semplici durante la notte. Tale sistema si è conservato solamente nelle aree economiche dove il prodotto richiesto all'allevamento è la lana; mentre, dove si è ritenuta primaria la produzione latticina e di carne, si è passati all'estivazione che comporta l'allevamento di bestiame bovino di taglia più grossa, ma con esigenze più complesse.

Nell'ambito territoriale di nostro interesse, solo in valle di Viso, e sopra Pezzo (frazioni del comune di Ponte di Legno), si è tramandato sino ad oggi l'allevamento ovino (come abbiamo letto la famiglia Donati-Carolli ha interrotto l'attività pastorizia negli anni 60') -fatto dal quale dipende il paesaggio di tale valle- mentre in tutte le altre zone della valle e in generale dell'arco alpino si è passati principalmente all'allevamento bovino. La sopravvivenza dei greggi di ovini in questi anni è anche alimentata dal grande consumo di carne ovina da parte degli immigrati musulmani risiedenti nelle zone lombarde.

Il bestiame di più grossa taglia ha la necessità di trascorrere la stagione fredda in ambiente riparato - la stalla - e ovviamente in tale luogo viene nutrito e accudito in modo completo anche nel parto. Solamente a partire dalla stagione primaverile, quando l'erba inizia a spuntare, può essere portato all'aperto a pascolare a quote progressivamente più elevate, fino a raggiungere le praterie d'altura dove trascorre i mesi più caldi, per poi ridiscendere in autunno e raggiungere la stalla di base all'inizio dell'inverno meteorologico.



37



38



La catena di produzione del fieno obbligava gli uomini a muoversi con tempi che non sempre coincidevano con quelli del bestiame; questo spiega come mai nel periodo dell'alpeggio le bestie fossero lasciate sui pascoli e affidate a poche persone, mentre le malghe fossero popolate per la fienagione. Inoltre si doveva ricorrere ad opportune modalità di essiccazione, di trasporto alle basi e di immagazzinamento del fieno; operazioni che si intrecciavano con la produzione della segale e del grano saraceno e si interrelavano con la produzione e spargimento del concime, altra pratica agraria fondamentale.

Al fine di cogliere meglio le motivazioni della formazione del paesaggio e del rapporto tra insediamento permanente o principale e insediamento temporaneo nell'ambito alpine, è utile seguire lo schema proposto da Diego Giovanoli che distingue tre modalità di gestione della mobilità aziendale:

-la prima comporta la scelta di trasportare foraggio e letame, mantenendo fermo il bestiame;

-la seconda preferisce la mobilità del bestiame rispetto ai materiali,

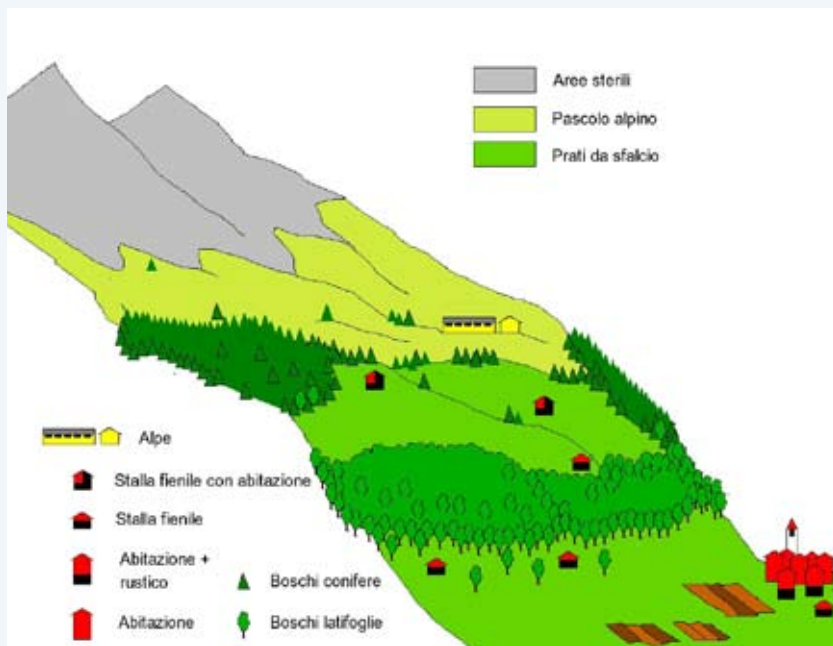
-la terza e ultima comporta il trasporto differito del foraggio con deposito transitorio.

Esistono notevoli contaminazioni fra i tre modelli e che ciascuno ha dato vita a paesaggi assai differenti, anche perchè frutto di condizioni geomorfologiche diverse fra loro.

Così il modello della conduzione accentrata ha dato vita ai paesaggi delle vaste valli, caratterizzate da grandi insediamenti accentrati e compatti e da vasti spazi prativi privi di consistenti forme di insediamento temporaneo.

All'estremo opposto ritroviamo il modello basato sulla mobilità di bestie e uomini, a volte contaminato da fasi di trasporto differito, che è quello universalmente adottato nei territori che stiamo esaminando, seppure con qualche piccola differenza di zona in zona. Ovunque si ritrova lo schema del comune a gestione decentrata con stalle invernali inglobate nella dimora stabile, monti e malghe diffuse e spesso anche raddoppiate nelle quote e infinite grandi alpi comunali e consortili in corrispondenza della prateria d'altura.

Questa struttura del lavoro dà vita ad una conformazione del paesaggio assai complessa e ricca poichè tende a moltiplicare sul suolo la consistenza secondo uno schema a macchia di leopardo: si ricercano i versanti meglio esposti e più acclivi, ove la dimora temporanea si abina a parti di suolo coltivato, dando vita a quel tipico paesaggio delle valli alpine dei versanti meridionali nei quali le macchie di verde rompono la continuità del bosco in misura maggiore



39

o minore a secondo del pendio e dell'orientamento del versante. In questo modo il versante utilizzato per le culture agrarie si integra con quello dedicato alle legnose ed il paesaggio diventa quasi l'evidenza diagrammatica delle modalità della sua utilizzazione e così anche della struttura sociale ed economica delle comunità che ne hanno trasformato nel tempo l'aspetto e la conformazione.

Per quanto riguarda la localizzazione degli insediamenti temporanei, da quando fin'ora evidenziato risulta che il modello dell'azienda decentrale con monti prativi chiede che la malga (o le malghe) debbano insistere sul territorio entro i confini del villaggio, così da rendere agili i possibili spostamenti di persone e bestiame tra la dimora stabile e quella temporanea, anche nell'arco di una giornata. Viceversa la località dell'alpeggio estivo poteva essere anche assai decentrata; viceversa la località dell'alpeggio estivo poteva essere anche assai decentrata di norma si trova entro il territorio della comunità; ma a volte si potevano anche riscontrare casi di alpeggi, utilizzati con varie forme contrattuali, in territori comunali assai distanti..

L'alpeggio infatti comportava un periodo di soggiorno del bestiame in altura senza ulteriori spostamenti, e la cura del bestiame non comportava necessariamente lo spostamento della famiglia poichè in molti casi l'intero "stock" di bestiame di un villaggio poteva essere affidato, per l'estate, ad un unico casaro che si occupava della sua custodia e, allo stesso tempo, della produzione casearia ad esso legata.

L'elemento che fa parte indissolubile del paesaggio della valle alpina e dei suoi villaggi è il monte. Data la struttura a carattere misto dell'azienda altovaltellinese o camuna e, come conseguenza, dell'estrema varietà delle situazioni orografiche, non è possibile tipizzare l'insediamento di fondovalle. Si può infatti trovare il semplice baitello posto singolarmente al centro di una radura prativa (come avviene, ed esempio, in molti casi sulle prime pendici montane), aggregazioni importanti, quasi dei piccoli villaggi stagionali.



## 2.2.3 LE TRACCE DEL PASSATO BELLICO

### **Inquadramento storico**

Quella parte della prima guerra mondiale combattuta sulle Alpi tra le truppe del regno d'Italia e dell'impero austro-ungarico viene definita guerra bianca. Il fronte dell'Adamello fu quello, tra i fronti della guerra bianca, a registrare le maggiori battaglie e a sostenere un peso strategico maggiore. Si parla di guerra bianca in Adamello quando si vuole parlare specificatamente di questo fronte. Allo scoppio della guerra nel 1915 il confine italiano non corrispondeva a quello attuale e, al posto di comprendere il Trentino, correva sulla linea tra il monte Adamello e il passo dello Stelvio passando tra montagne divenute famose (il passo del Tonale, il corno Baitone, ecc.). Proprio per questa rilevanza strategica le due valli lombarde di confine (la Val Camonica e la Valtellina) furono teatro di numerosi e aspri combattimenti; il crollo del fronte avrebbe significato per l'impero austro-ungarico la possibilità di muovere contro Brescia, Bergamo e Milano e, più in generale, verso la pianura Padana; allo stesso modo, il crollo delle linee austriache avrebbe aperto la strada per Trento. I problemi più gravi per gli eserciti erano il terreno e il clima. Le montagne della zona sono infatti alte e impervie (l'altezza è intorno ai 3.000 metri) e il trasporto di uomini e mezzi era molto difficile (furono prevalentemente impiegati muli ma, per le cime più alte, i soldati dovettero trasportare a spalle anche l'artiglieria); inoltre, durante l'inverno, la temperatura sui ghiacciai scende di molto sotto lo zero col costante pericolo di tempeste e valanghe. Creava molti pericoli anche la neve che, oltre a portare freddo, causava accecamenti, impediva l'orientamento e nascondeva alla vista i crepacci e la disorganizzazione, visto che i generali di entrambe le linee non avevano nessuna nozione sul combattimento in montagna. Gli italiani costruirono due linee principali: il Fronte del Montozzo e lo Sbarramento del Tonale i cui compiti, stabiliti dal Comando italiano, dovevano essere quasi esclusivamente difensivi (proprio frontalmente vi erano infatti le linee austriache). Dietro di queste furono costruiti numerosi sbarramenti sulle dorsali per creare seconde e terze linee a rincalzo delle prime. Al

regno d'Italia mancavano però i forti: gli austriaci disponevano di ben cinque forti sul versante trentino (i forti Strino, Velon, Mero, Zaccarana e Presanella) contro un solo forte italiano (il forte Corno d'Aola) sul versante camuno. La tattica delle linee multiple causò però numerosi problemi dato che molte si rivelarono inefficienti o troppo deboli per resistere mentre altre furono svuotate da inutili attacchi contro quelle austriache. Quando il regno d'Italia dichiarò guerra all'impero austro-ungarico il 24 maggio 1915 gli eserciti schierarono sui monti i rispettivi reparti: gli italiani misero in campo gli Alpini (le truppe speciali di montagna create dal generale Giuseppe Perrucchetti), mentre gli austriaci dovettero "accontentarsi" degli Standschuetze (truppe di civili arruolate in fretta ma composte dai tiratori e dai cacciatori più precisi e abili); nonostante le differenze di addestramento questi ultimi resistettero fino all'arrivo dei rinforzi austriaci impegnati in Galizia. La prima azione di guerra fu compiuta dal battaglione "Morbegno": questi aveva il compito di attaccare la conca della Presena per cogliere di sorpresa gli austriaci scacciandoli così dalle creste di Monticelli: quando, il 9 giugno 1915, fu effettuato l'attacco gli alpini furono avvistati in anticipo e furono sottoposti al fuoco dei cecchini nemici che li costrinsero alla ritirata. Gli austriaci compresero che il punto debole italiano era la scarsa attenzione mostrata verso i ghiacciai e cercarono di sfruttare questo a loro vantaggio. Il 5 luglio attaccarono e colsero di sorpresa il presidio italiano del lago di Campo (situato in val di Daone) sconfiggendolo; il 15 luglio l'attacco si spostò al Rifugio Giuseppe Garibaldi ma i difensori italiani qui riuscirono a resistere. Sul fronte del Montozzo gli italiani riuscirono invece a conquistare il torrione d'Albiolo; una conquista tuttavia modesta e priva di importanza strategica. Il 25 agosto fu ripreso l'attacco contro le creste di Monticelli con un esito diverso dal primo attacco: gli alpini stavolta attaccarono di notte grazie ai propri scalatori e sorpresero gli austriaci; una volta occupata la cresta furono subito iniziati i lavori di fortificazione con la costruzione di baracche, camminamenti, tane e la posa del filo spinato. I generali ordinarono di continuare l'attacco verso il ghiacciaio Presena ma, sia il 14 settembre che il 30 ottobre, gli attacchi furono un fallimento; il regno d'Italia subì una sconfitta anche il 23 settembre, quando, sul

fronte del Montozzo, gli austriaci ripresero il Torrione d'Albiolo. Per tutto l'inverno, a causa anche del clima, le azioni militari si calmarono e non si registrarono combattimenti. Le azioni di guerra furono riprese nella primavera del 1916. Il 12 aprile, il reparto di alpini sciatori di stanza presso il rifugio Garibaldi attaccò e conquistò la linea austriaca che si snodava tra la Lobbia Alta e il Monte Fumo. Un altro attacco venne lanciato tra il 29 e il 30 aprile, stavolta verso il Passo di Cavento; il successo fu solo parziale perché gli alpini riuscirono sì ad avanzare ma, a causa dei continui attacchi, subirono molte perdite e non conquistarono tutta la linea nemica. Per la prima volta in questa zona, in aiuto della fanteria, venne utilizzata l'artiglieria pesante. Ad aggiungere ulteriori problemi agli Alpini c'era l'assoluta mancanza di divise mimetiche invernali che li obbligava a combattere sui ghiacciai in divisa grigio-verde. La situazione venne sbloccata, agendo in maniera contraria agli ordini ricevuti, tra il 1 e il 4 maggio, grazie all'aggiramento delle linee austriache. Il fronte dell'Adamello andò tuttavia in stallo dopo la Strafexpedition (la spedizione punitiva austriaca in Trentino) che obbligò i generali a sguarnire il fronte camuno per proteggere quello in cui era avvenuto lo sfondamento. Per la prima volta gli Alpini, per trasportare le vettovaglie più leggere (alimenti, vino, ecc.), abbandonarono i fedeli muli per sostituirli con i cani, più veloci e meno necessitosi di cibo. Le battaglie principali si svolgevano infatti in Veneto e in Friuli (dove scorreva l'Isonzo, che fu teatro di alcuni tra i più violenti combattimenti). La principale operazione fu la conquista, ad opera italiana, del Corno di Cavento. L'azione, partita dal passo sottostante (conquistato nel 1916), avvenne il 15 giugno e fu un pieno successo degli alpini (stavolta non sorsero problemi di tattica e l'artiglieria pesante colpì i nemici con precisione prima dell'attacco). Il giorno più triste per i civili che abitavano la zona fu però il 27 settembre 1917 quando gli austriaci, per rappresaglia ai bombardamenti italiani, attaccarono con bombe incendiarie e proiettili di grosso calibro l'abitato di Ponte di Legno, distruggendolo completamente e costringendo alla fuga i suoi abitanti. Sul fronte dell'Adamello, in ottobre, si riuscirono invece a fermare, senza subire gravi perdite, gli austriaci che avanzavano rinfrancati dalla vittoria di Caporetto. Passato questo periodo gli alpini in-

Ho fede che tutti quei cimiteri di guerra, segnanti le tappe tragiche dell'eroica ascensione delle fanterie italiane verso le vette delle Alpi Dolomitiche, siano stati religiosamente conservati. I soldati non avranno mai, e in nessun altro luogo, sepoltura più onorata del terreno sul quale caddero combattendo.

Voi, alpigiani, e voi, appassionati della montagna, escursionisti e sciatori, passando di là in qualche bella giornata di sole, affaticati dall'erta di sentieri impervi e pericolosi, sosterete alla loro presenza. Col fiato grosso e col cuore in tumulto, fissando gli occhi su quelle croci, sarete compresi dell'indicibile fatica e dell'eroico coraggio di quei fanti che attaccarono quelle montagne biancheggianti di nevi e incrostate di ghiaccio. Essi, anche sotto la furia delle tempeste e l'imperversare delle tempeste paurose, raggiunsero quelle vette e, con le baionette e con la dinamite, le strapparono al nemico, che le difese con ostinazione, al riparo di opere militari munitissime e apprestate con ogni insidia ...

... Di qualunque paese voi sarete, escursionisti od alpigiani, davanti a quelle croci, in quel luogo grandioso e selvaggio, vi sentirete stringere il cuore, e sarete compresi da un senso di grande ammirazione ...

- Ugo Cappuccino (Volontario Brigata Alpi)



iziarono a preparare i piani per la controffensiva. Dopo alcune schermaglie avvenute nei primi mesi del 1918 il regno d'Italia riuscì ad ottenere una vittoria fondamentale per il successo italiano in questa zona: la conquista della Presena. L'operazione, avvenuta tra il 25 e il 28 maggio, fu la più grande avvenuta in questo settore: vi parteciparono infatti sette battaglioni (Edolo, Monte Cavento, Monte Mandrone, Monte Granello, Monte Rosa, Pallanza, Tolmezzo e Val Brenta), il reparto d'assalto Fiamme Verdi, vari plotoni di Arditi e mitraglieri e circa 200 pezzi di artiglieria. L'attacco italiano portò non solo alla conquista della Presena, ma anche alla presa di altre vette vicine. Il 13 giugno gli austriaci sferrarono un ultimo attacco per cercare di rompere le linee italiane; con la Lawine Expedition (che tradotto in italiano significa "offensiva valanga") vennero mandate all'attacco tutte le truppe residue. Gli italiani riuscirono a resistere per vari giorni ai costanti attacchi ma, il 19 luglio, sotto la seconda ondata d'attacco, persero il corno di Cavento in quella che sarà l'ultima vittoria austriaca. Con l'attacco del 13 agosto gli alpini riuscirono, dopo tre anni, a riconquistare il Torrione d'Albiolo, perso agli inizi della guerra nel 1915. Il 1 novembre vi fu l'attacco finale: gli austriaci non riuscirono, nonostante avessero tentato di combattere, a resistere all'attacco italiano, stavolta lanciato contro il passo del Tonale. Interi reparti dell'Impero austro-ungarico si arresero e l'esercito italiano poté dilagare conquistando l'intera val di Sole e spianando la strada per Trento; la guerra in Adamello era finita.

## **Architettura militare**

Nel manuale "Istruzioni sui Lavori di Zappatore" all'art. 371 si legge: <Chi si trova nel caso di dover provvedere alla costruzione di ricoveri in montagna trarrà dall'attento esame dei particolari delle costruzioni locali, variabili non solo da zona a zona, ma alcune volte anche da vallata a vallata, gli elementi necessari per compiere il proprio lavoro con carattere di vera praticità. Nella scelta della località per l'impianto di un ricovero di alta montagna si avrà speciale riguardo all'esposizione del ricovero stesso per rispetto ai venti, alle nevi e al pericolo di valanghe. D'inverno e in zone coperte di neve abbondante, truppe che bivaccano possono trovare temporaneo ricovero anche



in buche, tane o nicchie scavate nella neve, o in capanne costruite di neve e tela da tenda.>

Le disposizioni sopra citate tracciavano un sommario quadro di come dovevano realizzarsi i fabbricati necessari per alloggiare in montagna i soldati senza però tener conto che dovevano essere migliaia di uomini e che ci si trovava a quote dai 2000 ai 3000 metri in condizioni climatiche proibitive per il livello tecnologico dell'equipaggiamento in dotazione alle truppe alpine. Se all'inizio le truppe si dovettero accontentare di tende o di piccoli ripari costruiti con muri a secco col passare dei mesi e con il miglioramento logistico si poterono edificare costruzioni sempre più consone alle esigenze di una prolungata vita in altura. Sulla scorta di disposizioni dei comandi militari vennero realizzate veri e propri villaggi militari nei dintorni dello sbarramento difensivo del Tonale. La maggior parte dei ricoveri si per i materiali che per i soldati era costituito da spazi rettangolari di svariate dimensioni con muratura a secco e la struttura del tetto a doppia falda (o ad unica falda molto inclinata per il forte peso della neve) con capriate in legno rivestite da cartone catramato o lamiera. La totale impervità dei luoghi di edificazione spesso determinava le dimensioni affinché si potesse sfruttare tutto lo spazio a disposizione e nei casi di dirupi la costruzione addossata alla parete proteggeva anche dalle valanghe. I depositi di munizioni se non stipati in grotte venivano accatastati a pareti strapiombanti in un punto "morto" della montagna in modo da proteggere il prezioso e pericoloso materiale.

Altre baracche erano inoltre costruite in legno con pareti doppie di assi tra le quali veniva messa della paglia, fieno, muschio o segatura per aumentare l'isolamento, mentre l'interno era tappezzato di fogli di giornale o tele. Particolare cura veniva posta nella costruzione del basamento che per la conformazione del terreno spesso era in pendenza, necessitava un forte muro di sottoscarpata costruito a secco con grande maestria sul quale veniva posato il pavimento in legno. I singoli fabbricati come pure i villaggi militari, venivano sempre posizionati a ridosso di creste e di dorsali, al riparo da eventuali colpi di artiglieria, venti gelidi e valanghe. Ma per esigenze logistiche spesso non fu possibile rispettare tutti questi accorgimenti per una

perfetta e sicura collocazione. A volte una poco approfondita conoscenza della montagna o una valutazione superficiale poco attenta al rispetto delle guide alpine della valle fu causa di tragedie che si potevano evitare. Le valanghe infatti furono la causa di morte maggiore su questo fronte le quali per le forti nevicate di quegli anni seppellirono molti fabbricati, trincee e colonne in marcia seppellendo uomini, animali e materiali che tutt'oggi con il disgelo delle nevi nei periodi estivi riaffiorano.

### **Gallerie e caverne**

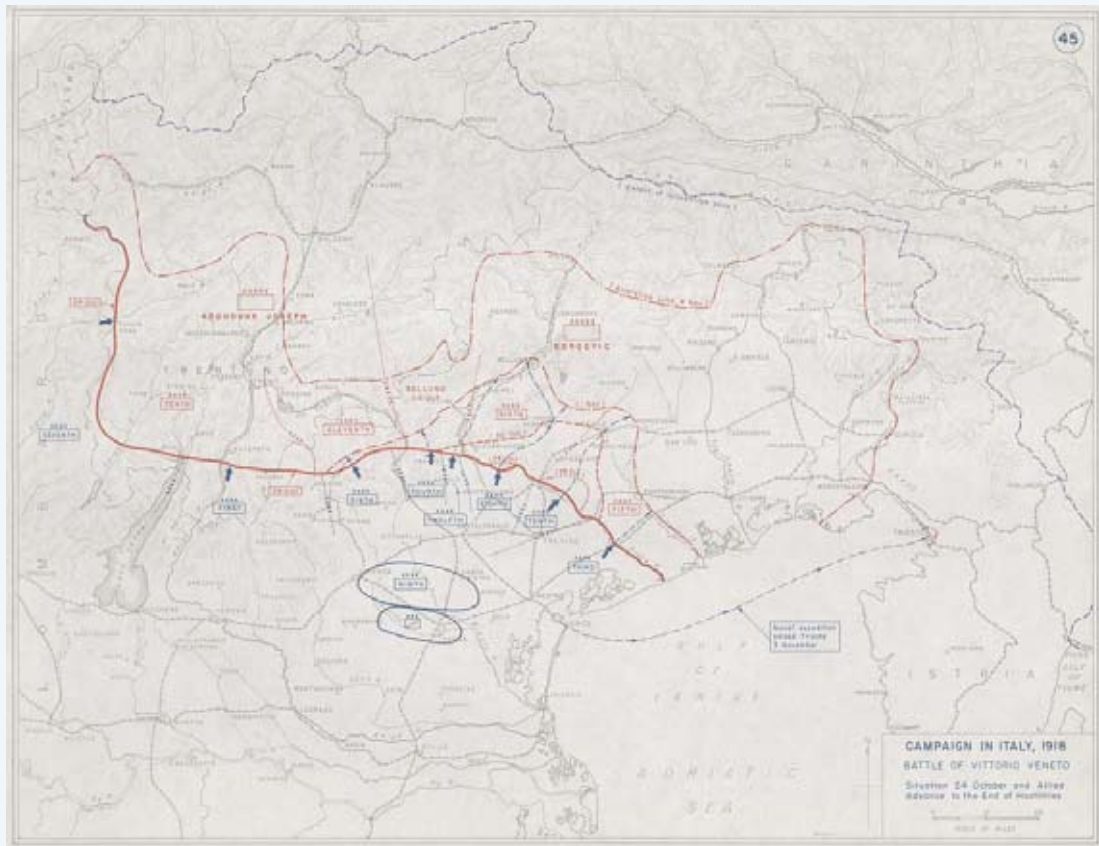
Sfruttando la naturale resistenza della roccia, lo scavo di caverne e gallerie consentì la realizzazione di elementi assai significativi della struttura offensiva, difensiva e logistica dell'intero fronte. La loro costruzione sopperì a diverse esigenze, soddisfacendo i bisogni più diversi quali ricoveri sicuri per materiali e uomini, punti di osservazione e postazioni di armi leggere. In situazioni che lo permettevano venivano scavate verso il basso per questioni di illuminazione e se necessario venivano rivestite all'interno con tavole di legno. Compatibilmente con la morfologia del terreno circostante si doveva operare al più totale camuffamento dell'ingresso. Importante era anche realizzare un corridoio di accesso al termine del quale diramava in una o due direzioni a L o T questo particolare costruttivo impediva l'eventuale propagarsi delle schegge all'interno dell'ambiente per colpa di proiettili esplosi nelle vicinanze dell'ingresso.

### **Fortificazioni: trincee, camminamenti, postazioni e fortini**

Quando si parla di fortificazioni di montagna si intende il complesso degli sbarramenti messi in atto a difesa di una determinata parte di territorio d'alta quota. Nella difesa dei terreni montuosi, quasi sempre, le ristrettezze dello spazio a disposizione e la ripidità dei versanti che degradano dalle vette da conquistare influiscono in modo caratteristico sul profilo delle fortificazioni da realizzare. Se lo scopo fondamentale delle fortificazioni è quello di "porre i pochi in condizione di resistere ai molti" non si possono togliere alle opere difensive di montagna quel carattere di originalità e l'indipendenza da norme esclusivamente geometriche. Per le peculiarità del suo ter-

ritorio, la montagna si presenta come l'ambiente più atto a suggerire soluzioni pratiche, derivanti dall'esame puro e semplice delle necessità del caso, imposte dalle condizioni locali.

Un elemento importante nelle fortificazioni di montagna era rappresentato dalle trincee. Queste opere costituivano un valido riparo per le truppe che, protette dalle strutture difensive potevano con più facilità eseguire tiri precisi da fucileria. Le disposizioni circa la costruzione delle trincee si basava su un concetto moderno di realizzazione di tali manufatti. Su questo terreno dove la morfologia del terreno condizionava notevolmente la costruzioni di simili opere vennero studiate trincee diverse da quelle messe in atto in altre parti del fronte. Gli elementi tipo della banchina erano: il parapetto, la banchina e il fosso. Il parapetto aveva il compito di assicurare ai fucilieri, posizionati al riparo, di far fuoco sul nemico con maggiore campo visivo, era costruito in pietre e/o graticci e terra. Il fosso, largo mediamente 50cm veniva scavato alla base del parapetto, tra la banchina e il muro opposto ad essa. La realizzazione doveva adeguarsi alla morfologia del terreno oltre ai criteri di reperibilità del materiale, le caratteristiche del tracciato dovevano presentare la facciata principale perpendicolare alla possibile linea di avanzamento del nemico con delle postazioni avanzate di mitraglieria in modo da poter effettuare con un tiro incrociato la battitura di tutto il terreno antistante la trincea in modo da fermare più agevolmente un eventuale attacco. Particolare disegno al paesaggio ancora oggi è conferito da trincee zizaganti o con elementi rompitratta anti schegge, rientranze o piccoli bastioni che interrompevano la linearità del fossato in modo da impedire il propagarsi di eventuali schegge di artiglieria nel fossato. Il lungo trinceramento costruito dal Genio Militare a partire dal 1912, costituisce un raro esempio di architettura militare giunto ai giorni nostri pressochè integro nella sua tipologia costruttiva originaria. Il complesso è stato realizzato interamente in pietra scistosa locale dal caratteristico color ruggine. Le pietre piuttosto piccole, di forma piatta e allungata, sono state disposte orizzontalmente, a corsi quasi sempre paralleli. La differenza che lo contraddistingue da qualsiasi altro



manufatto di tale tipologia è rappresentata dalla disposizione delle pietre dell'ultimo corso, sistemate verticalmente rispetto alla linea di elevazione. Le murature così eccezionalmente conservate sono frutto di una eccezzionale maestria nella scelta, squadratura e posa delle pietre. In alcuni tratti si sono inserite pietre biancastre della zona che conferiscono una cromia d'insieme particolarmente unica con i licheni che ormai dopo 100 anni ricoprono le pietre creando un elemento paesaggistico che si mimetizza diventando un tutt'uno con il pietroso paesaggio circostante.

Durante la guerra dunque un compito fondamentale venne svolto dalle centinaia di chilometri di camminamenti e trincee che ancora oggi se pur per molta parte ammalorati sono un segno indelebile sulle creste e dorsali camune. Il compito dei camminamenti era quello di mettere in comunicazioni le trincee e le postazioni di tiro in modo che i soldati vi potessero accedere in totale tranquillità e riparo. A tal fine vennero realizzati i manufatti più diversi, compatibilmente alla morfologia del terreno e alle esigenze che si presentavano di volta in volta. Potevano essere a cielo aperto o sotterranei e si trovano ancora oggi sul versante nord della sella del Tonale. Inoltre sono ancora visibili le innumerevoli postazioni di artiglieria e mitragliatrici sparse tutte lungo la linea del fronte.

Alla fine della guerra, le popolazioni locali iniziarono il recupero dei materiali lasciati dai contendenti, traendo anche da questa attività fonte di sostentamento. L'ottone e il rame dei bossoli erano molto richiesti, i bossoli venivano incisi e venduti come porta fiori. Si iniziò poi a recuperare anche il ferro facendo saltare i bunker per recuperare i ferri del cemento. I tetti in lamiera delle baracche vennero utilizzate per i tetti delle malghe.

S'inerpicano sulla montagna come degli animali, ottusi e sudati; ci si era scordati di dir loro che, lungo il cammino, si potevano godere bei panorami.

Nietzsche



43



## 2.2.4 TURISMO

Difficile oggi immaginare il comune di ponte di legno a inizio 900. La poca conoscenza del passato porta spesso a pensare che l'alta valle Camonica sia sempre vissuta solo sul turismo.

Il turismo è economia recente e i dalignesi erano per lo più pastori abituati a trattare le bestie piuttosto che dedite all'accoglienza. La nascita del turismo così come lo conosciamo noi è nato solo nel fine 800 come maturazione di fattori sociali ed economici. Infatti è con la rivoluzione industriale che si vengono a creare quelle classi aristocratiche, borghesi e commerciali più agiate. Base primaria di questo sviluppo fu anche l'espandersi delle vie di comunicazioni che tra l'altro porteranno la ferrovia a Edolo nel 1909. Dobbiamo pensare anche alla rivalutazione delle potenzialità terapeutiche delle acque "ferruginose" della fonte Sant'Appollonia in Val delle Messi, che già costituivano motivo di mobilità nell'antica società romana, ma che poi per motivi religiosi, sociali e culturali erano state ignorate. Ed infine la scoperta della montagna come luogo per distrarsi, distendersi e curarsi forse in contrapposizione alla vita caotica che si stava andando a costruire nelle città industrializzate.

Si fa anche largo nella mentalità dei pastori l'idea di un sostentamento che non fosse solo legato alla natura ma con un vero e proprio salario e con condizioni di vita forse meno dure. Si comincia a pensare e a constatare che la transumanza non è più accettata dal sistema produttivo della pianura. Cominciano in definitiva a crearsi i presupposti per per uno sviluppo economico diverso.

L'alta valle Camonica e POnte di Legno è sempre stata terra di confine e di transito. A soli 10 km dal passo del Tonale fin dalla preistoria costituito il passaggio obbligato verso i territori austriaci. Ma è solo con la metà dell'800 che si può parlare di nascita del turismo con l'appena nata passione per l'alpinismo da parte degli inglesi e tedeschi.

Ed è grazie alle loro testimonianze numerose dopo il 1860 che possiamo ricostruire la situazione economica del periodo con i racconti dell'inglese Freshfield o del ufficiale



austriaco Payer ( tra l'altro il primo a scalare la vetta dell'Adamello il 15 settembre del 1864)

Con le prime escursioni si resero necessari anche i rifugi per permettere di raggiungere le vette prima e dopo le scalate. Il CAI di Brescia costruì nel 1883 il rifugio Salandro a cui da lì a poco si aggiunsero il Garibaldi, il Baitone, Il Gavia il Prudenziini il Brescia il Carè Alto e la Lobbia Alta tutti rifugi che poi vennero utilizzati durante il periodo della prima guerra mondiale come stazioni di comando per le operazioni militari. L'alpinismo e la conseguente costruzione dei rifugi non può forse dirsi il vero inizio ma sicuramente contribuì a far conoscere il territorio di Ponte di Legno e certamente a comportato l'abbandono dei mestieri tradizionale da parte di molti abitanti che si sono dedicati alla ristorazione e all'accoglienza. Non vi furono soltanto gli alpinisti in questo periodo, anche molti geologi e militari che avevano il compito di stendere le cartografie in vista di momenti non proprio sereni si rivolsero a coloro che meglio conoscevano la zona con i passi, sentieri e valli. Iniziarono dunque a rivolgersi ai pastori chiedendo di accompagnarli nelle loro escursioni. Sicuramente non sarà stato facile vista la naturale diffidenza verso gli stranieri e ancor più verso chi parlava una lingua diversa. Interessante quanto scrive il Freshfield a proposito dei nomi che i topografi danno alle montagne:

“i pastori spesso non hanno mai pensato prima a quello che si trova oltre il più alto sentiero delle loro capre. ....tante volte inventavano sul momento un nome sulle più appariscenti caratteristiche della vetta..”<sup>1</sup>

La professione del portatore e di guida è quindi nata in modo naturale, con giovani pastori che abbandonarono i greggi per seguire i forestieri.

Ma il vero tesoro turistico di Ponte di Legno è ciò che è chiamato “oro bianco” la

---

1 D.W. Freshfield, Italian Alps, London 1875, trad. it. in Le alpi Italiane, a cura del SAT, Trento, 1971



neve.

Era il 1909 quando uno dei primi sci club italiani si costituì a Ponte di Legno. Il grande successo delle prime manifestazioni sciistiche apre la strada ad anni di sperimentazioni e progressi fino ad arrivare ad oggi, con un comprensorio l'Adamello Ski che conta trenta impianti di risalita e più di 100 km di piste. I primati sono spesso contestati ma tralasciando disquisizioni inutili sulle attribuzioni dei primati la storia parla da sola. A inizio del primo decennio del 1900 Ponte di Legno monopolizzò l'attenzione nazionale su nuove discipline sportive invernali: pattinaggio, slitta, luge, bobsleigh, che meglio conoscevano la zona con i passi, sentieri e valli. Iniziarono dunque a rivolgersi ai pastori chiedendo di accompagnarli nelle loro escursioni. Sicuramente non sarà stato facile vista la naturale diffidenza verso gli stranieri e ancor più verso chi parlava una lingua diversa. Interessante quanto scrive il Freshfield a proposito dei nomi che i topografi danno alle montagne:

“i pastori spesso non hanno mai pensato prima a quello che si trova oltre il più alto sentiero delle loro capre. ....tante volte inventavano sul momento un nome sulle più appariscenti caratteristiche della vetta..”<sup>2</sup>

La professione del portatore e di guida è quindi nata in modo naturale, con giovani pastori che abbandonarono i greggi per seguire i forestieri.

Ma il vero tesoro turistico di Ponte di Legno è ciò che è chiamato “oro bianco” la neve.

Era il 1909 quando uno dei primi sci club italiani si costituì a Ponte di Legno. Il grande successo delle prime manifestazioni sciistiche apre la strada ad anni di sperimentazioni e progressi fino ad arrivare ad oggi, con un comprensorio l'Adamello Ski che conta trenta impianti di risalita e più di 100 km di piste. I primati sono spesso con-

---

1 D.W. Freshfield, Italian Alps, London 1875, trad. it. in Le alpi Italiane, a cura del SAT, Trento, 1971



46



47

tesi ma tralasciando disquisizioni inutili sulle attribuzioni dei primati la storia parla da sola. A inizio del primo decennio del 1900 Ponte di Legno monopolizzò l'attenzione nazionale su nuove discipline sportive invernali: pattinaggio, slitta, luge, bobsleigh, skeleton e soprattutto lo ski, apparente semplice attrezzo tra le tante nuove discipline, ma già allora percepito come ideale e rivoluzionario strumento per la mobilità individuale sulla neve. Già alla fine del 1909 a Ponte si costituiva un "Comparto pro stagione invernale", e da lì a poco uno SkiClub che fu tra i primissimi in Italia e sicuramente il primo di estrazione non cittadina. E grazie al Touring Club bresciano venne organizzata nel 1911 la "settimana di manifestazioni e gare sulla neve", che aprì la strada ad una seconda famosa "Grande settimana di turismo e sport invernali" che riscosse un grande successo di partecipazione. La guerra pose bruscamente fine a questo sviluppo e con il bombardamento austriaco del 27 settembre 1917. Passata la guerra si ricostruì e si ripresero con entusiasmo le manifestazioni che tanto avevano promesso prima del periodo bellico. Il nuovo regime autoritario fascista negli anni 30' con le famose giornate del dopolavoro riuscì a consolidare e incrementare la base dei cultori delle discipline alpine in generale. Tra gli anni 20' e 30' ebbe anche molta fortuna il salto dal trampolino con la costruzione del "trampolino gigante", inaugurato nel 1929 in val Sozzine, dove vennero battuti primati nazionali e internazionali. Venne così a formarsi una squadra di saltatori molto competitiva che poteva anche allenarsi nel periodo estivo con un trampolino per gli allenamenti con un innovativo fondo in plastica.

Ormai le località invernali proliferavano, in varie parti del paese complice il boom economico che aveva investito l'Italia. Ponte di Legno, finora prevalentemente interessata alla disciplina del salto, si mise rapidamente all'opera. Nel 38' per rispondere alla concorrenza si costruirono i primi impianti sciistici verso il Corno d'Aola e il Valbione. Seppure questo fu un segnale di ripresa, le richieste ricettive da parte di sciatori della domenica sempre più numerosi, il mantenimento della situazione di sviluppo richiedevano livelli di iniziativa sempre più cospicui. Si moltiplicarono gli impianti del Tonale, mentre la chiave di volta per una definitiva salita di qualità fu il realizzare gli

impianti di risalita sul ghiacciaio. Il Presena e il Gran Paradiso, fino ad allora raggiungibili solo per i sciatori d'alpinismo, vennero resi fruibili al grande pubblico<sup>3</sup>.

Tra alti e bassi si è giunti fino al nostro secolo, che ha visto la volontà politica, amministrativa ed economica trasformare il comprensorio AdamelloSki nel carosello più esteso della Lombardia, potenziando le piste, investendo sulla ricettività e ammodernando gli impianti culminati con la realizzazione del collegamento nel 2000 della cabinovia che collega Ponte al Tonale. Ad oggi il comprensorio Temù-Ponte-Tonale-Presena conta il 10% del demanio sciistico della Lombardia.<sup>4</sup>

Ma non si può tralasciare l'analisi dei cambiamenti che si sono innestati sul territorio a causa di questo turismo sempre in maggior crescita. A mio parere questo territorio meta turistica, ma come molti altri italiani è stato stravolto negli ultimi vent'anni. Ponte di Legno dopo il bombardamento già citato venne ricostruito e già questo evento a di per se azzerato il patrimonio edilizio alpino creando le basi per un centro storico che di fatto ha meno di un secolo. In una visione più ampia vediamo che le alpi sono un territorio che accoglie circa 13 milioni di persone e che ogni vacanza si trasformano in enorme parco gioco che offre svago, distrazione e shopping. Sempre meno soldi obbligano le famiglie a soggiorni più brevi ma di per sé l'impatto ambientale non cambia. Fare turismo è cosa diversa dalla villeggiatura; questa indica stare in un posto, soggiornarvi con calma e pacatezza, trascorrervi del tempo per godere delle bellezze del posto. Il turismo è altra cosa è veloce, dinamico -vedere tutto in meno tempo-. Il tempo oggi è tutto. In tutto questo le montagne sono state spettatrici, mentre è l'uomo che ha ridisegnato i contorni le regole i tempi e inciso

---

3 Si veda di R.Maculotti, 70 anni di sci a Ponte di Legno, Ponte di Legno, Comitato Interventi Turistici, 1981

4 Si veda il numero 99, di AB Atlante Bresciano, Grafo edizioni Brescai



inevitabilmente il paesaggio con la complicità, a volte ignara, del montanaro.<sup>5</sup>

Forse proprio le montagne hanno conosciuto la globalizzazione prima del resto del mondo, perchè teatro di quello sviluppo che pareva frenetico e inarrestabile che ancora oggi molti stupidamente pensano naturale.

Oggi a Ponte di Legno si parla di Wellness, Ski Area, Apres Ski, mobilità, facilità nel raggiungere le piste, facilità nel tornare in città, seconde case, terze case, chalet, alpine lifestyle mai di tutela del paesaggio o tanto meno di mobilità dolce, eppure la Svizzera e l'Austria (che da anni affrontano problemi in modo diverso) non sono lontane, sono oltre il Gavia e l'Ortles. Si è dunque creata la condizione per cui l'industria del turismo ha calato la sua architettura in modo indifferente alla montagna stessa, replicando i difetti della città e annullando i pregi della montagna. Infatti le seconde case sono simili ai condomini che rimangono deserti per l'80% dell'anno. Qualcuno ne dovrà rispondere, ma quando gli impresari edili sono forti e supportati dalla politica e dalla collettività il bene comune viene messo da parte in favore della ricchezza per tutti. Ma la crisi dei nostri tempi forse arriverà per assurdo dove l'inefficienza dell'uomo non ha pensato di arrivare ovvero nel mettere in crisi e dunque in discussione del moderno metodo di sviluppo. Ad oggi con un patrimonio edilizio enorme per metratura e per capitale invenduto, sfitto o disabitato ci si chiede se forse è il caso di puntare sulla politica fondata sull'ospitalità turistica collettiva (come per esempio si fa a Zermatt) ovvero investire sugli alberghi e sulla ricezione che possa essere per lo meno sostenibile dal punto di vista occupazionale.

In questo quadro leggendo la "Convenzione per la protezione delle alpi 1991" viene da chiedersi se il protocollo "Turismo" sia mai stato letto dagli amministratori di queste zone per citare un estratto del Art.6 : **"Qualora venissero presi provvedimenti di incentivazione, andrebbero rispettati i seguenti aspetti: per il turismo estensivo, il mantenimento o lo sviluppo di un'offerta turistica prossima alle condizioni naturali e che rispetti l'ambiente, nonché la valorizzazione del patrimonio**

---

5 Si veda Abitare molto in alto, L. Bolzoni di Priuli e Verlucca editori



**naturale e culturale delle regioni turistiche interessate.”<sup>6</sup>**

---

6 Convenzione quadro per la protezione delle alpi. 1991 Comunità europea

3



# Villaggi delle alpi ieri e oggi

1. DALLA PREISTORIA ALLA STORIA
2. VIVERE LA MONTAGNA
3. VIVERE NELLE ALPI
4. IL RAPPORTO PIANURA MONTAGNA
5. EDIFICI ISOLATI O GRUPPI
6. CULTURA ALPINA, TRADIZIONI E LEGISLAZIONI



50  
51



### **3.1 DALLA PREISTORIA ALLA STORIA**

Il popolamento delle alpi da parte dell'uomo ha inizio circa 7000 anni fa. Man mano che i ghiacciai si ritirano, favorendo la crescita e l'espansione delle specie vegetali e animali, si iniziano ad avere i primi insediamenti umani, oltre alla pastorizia, fanno uso alimentare di alcune piante locali e pianificano le prime coltivazioni. Inizialmente si spingono all'interno delle zone più favorevoli per clima o per morfologia, come le alpi Marittime e in particolare la Valle Camonica.

Agli albori della storia umana ( I millennio a.c. ) le valli, le conche e i crinali erbosi di creati a seguito del ritiro dei ghiacciai, diventano sedi di villaggi e alpeggi destinati all'allevamento di animali e alla coltivazione di di cereali (soprattutto segale e orzo). Le prime zone di insediamento sono sempre in vicinanza di corsi d'acqua.

La conquista romana dell'arco alpino risale alla fine del II secolo a.c. . Con la decadenza di esso sono le popolazioni germaniche a occupare le alpi, portando ad una progressiva germanizzazione con conseguenze durevoli fino ad oggi. Le vicende politiche e belliche del medioevo e della prima età Moderna esercitano una limitata influenza sulla vita delle comunità montane. Castelli e monasteri cominciano a popolare il paesaggio. L'unica vera e profonda trasformazione avviene con la cristianizzazione, che porta con sé simboli e luoghi che si installano spesso in siti preesistenti, sostituendoli e modificandoli.

### **3.2 VIVERE NELLE ALPI**

L'abitudine all'autosufficienza ha difeso a lungo le comunità Montane dal progresso. E se ciò ha generato talvolta situazioni di arretratezza, ha però favorito la conservazione di modi di vita e tradizioni.

I segni più concreti di questa continuità sono l'invariata organizzazione sociale e l'immutata tipologia delle costruzioni, ma anche la persistenza delle tecnologie di lavorazione del legno, della pietra e dei metalli, delle quali ogni economia autarchica cerca di frenare lo sviluppo. Possiamo grossolanamente classificare gli insediamenti montani secondo la loro localizzazione e in base alla loro funzione. Le grandi vallate sono in genere vie di transito e di



52





commercio, con centri relativamente popolosi, luoghi di mercati e di attività produttive legate all'utilizzo dell'energia idrica e sedi delle attività organizzate alla più grande scala delle istituzioni: l'amministrazione della giustizia, dei servizi del territorio. Testimonianze concrete di questa vocazione sono i castelli e i conventi che spesso dominano strade e borghi. Le valli alte e le dorsali sono le custodi più autentiche del paesaggio alpino costruito attraverso i secoli. Qui la residenza contadina assume almeno quattro diverse modalità:

l'agglomerato di case, tipico soprattutto delle culture latine;

il villaggio sparso, caratteristico delle comunità a carattere prevalentemente pastorale

il sistema dei masi, fondato sullo stretto legame tra l'insediamento e la terra di competenza

gli alpeggi, tipici di una fascia altimetrica alta, utilizzati solo nei periodi estivi per gli allevamenti.

Nel contesto di un sistema integrato di villaggi uniti dalla natura del luogo è frequente imbattersi in insediamenti specializzati nella lavorazione del legno o dei metalli. Più in alto, oltre i 1500 metri, si trovano gli alpeggi estivi, sia nella forma di malga isolata, sia, dove lo spazio lo consente, dell'insediamento sparso o del piccolo agglomerato di baite, in genere nei pressi di una fonte.

Le tipologie edilizie più diffuse sono quelle della grande casa familiare in pietra e legno, dell'edificio a destinazione mista, residenziale e di servizio (abitazione in corpo unico con stalle, fienili e locali per lavorare il latte) costruita con gli stessi materiali, del ricovero per il bestiame e del fienile, talvolta associati.

Così è ancora possibile, per chi percorre la montagna a piedi, silenziosamente lontano da sentieri troppo frequentati, imbattersi in ospitali tavolate all'aperto oppure in piccoli orti senza recinzioni sorvegliate da cani pastore intenti a sorvegliare il pascolo del bestiame.

Questi "ospiti" della montagna, come i viaggiatori d'altri tempi, non sono i fruitori degli alberghi attrezzati per il turismo vacanziero. Questi visitatori chiedono piuttosto ospitalità nelle caratteristiche Gasthof tirolesi o nelle malghe agrituristiche, moderno tentativo di coniugare l'economia tradizionale con la domanda di un turismo sostenibile. L'atmosfera è quella che ricorda le vecchie stazioni di posta, o di ospizi gestiti da religioni o ancora i romantici alberghi dell'aristocrazia villeggiaturistica montana del XIX secolo precursore del turismo montano di cui innumerevoli cittadine ne conservano ancora tracce come nel caso di Ponte di Legno.

### 3.3 IL RAPPORTO PIANURA MONTAGNA

Il rapporto tra Val Padana e l'area prealpina a nord è senz'altro significativo. Altrove su tutto il versante settentrionale delle grandi Alpi, verso la Francia, la Svizzera e l'Austria, la pianura appare lontana, separata da vaste regioni vallive e collinari.

E verso la pianura e il Po e i suoi affluenti che si è diretto il flusso principale delle relazioni economiche, con conseguenze ambigue, a cusa dell'apporto di sistemi sociali più complessi ma anche dello stravolgimento delle basi antiche della vita montana. Infatti in certi medelli di cultura importati dall'ambiente urbano, considerato come un esempio di civiltà "superiore", non solo in grado di porsi in un corretto rapporto con un ambiente che non ne riconosce e non è in grado di ricevere la complessità senza perdere le proprie modalità insediative su piccola scala. Ciò è vero nonostante il rapporto economico tra la pianura e le valli sia millenario. Esso si basa da tempi ormai remoti sull'industria estrattiva e di prima trasformazione dei minerali e, durante la rivoluzione industriale, si è evoluto prepotentemente, soprattutto grazie alla disponibilità illimitata di energia idrica. Il panorama alpino di queste regioni è spesso caratterizzato da insediamenti di fondo valle con caratteristiche spiccatamente industriali che si segnalano per la loro peculiarità: hanno l'aspetto di complessi chiusi, in relazione di reciproca esclusione con il contesto che li circonda, al quale sono legati solo dalle canalizzazioni per il prelievo dell'acqua e dagli accessi alle infrastrutture viarie e ferroviarie, e non si sono amalgamati con l'ambiente come invece è avvenuto altrove per le antiche fucine o



segherie, o per i mulini considerati un bene della comunità. I resti di questa archeologia industriale, con le loro mura massicce e le ciminiere cilindriche che li fanno somigliare a strani castelli abbandonati, sono la testimonianza di un'epoca nella quale lo sfruttamento delle risorse da parte dell'imprenditoria di pianura e dei proprietari di giacimenti non interferiva con il ritmo della vita agro-pastorale. Ora vengono smantellati, a fatica, o riconvertiti per il turismo con massicci interventi infrastrutturali, come ad esempio in Valle Camonica, nella piana di Breno.

Un'analoga violenta riconversione è in atto da tempo anche nell'edilizia residenziale, con il trasferimento dei modelli urbani e della società dei consumi (supermercati, stazioni di servizio ecc.) attorno e all'interno degli antichi villaggi, fino alle deliranti e improbabili operazioni immobiliari da parte di imprenditori immobiliari di edificare una "Milano 3" sui prati degli alpeggi di Vescosa a 1700 metri tra Ponte di Legno e il Passo del Tonale in pieno Parco naturale. Con la tumultuosa attività edilizia conseguente alla trasformazione dell'economia, con il ritorno dall'emigrazione e con la diffusione della seconda casa dagli anni sessanta in poi si è persa la totale attenzione verso i modelli edilizi locali.

Il rapporto di scambio tra pianura e montagna si sta dunque rivelando in questo modo un'invasione della montagna da parte di modelli urbani, che sono invece estranei proprio grazie alla connivenza dei residenti.



### 3.4 EDIFICI ISOLATI O GRUPPI

Nel 1856 Sergej Aksakov in “Cronaca di famiglia” raccontava la storia di suo nonno, che si trasferisce in un distretto dove per quasi cento chilometri. Ci sono due laghi. L’acqua era così pura che persino nei vortici alla profondità di due teste, si poteva vedere sul fondo una moneta di rame!...un fitto bosco di betulle, tremuli, sorbi, viburni, cigliegi selvatici...lungo il fiume...tutte le razze di anatre, oche, beccacce...tessevano i loro nidi. Trasferita la famiglia, i contadini cominciano ad edificare le loro case di legno, a lavorare la terra, a costruire un mulino. Tutto fatto con mezzi limitati, la zappa, l’ascia, l’aratro, la vanga, che potevano avere i contadini russi nel settecento. E dopo pochi anni le acque cominciano ad intorbidirsi, le rive si interrano e si andavano addirittura seccando perchè tutt’attorno gli alberi erano stati abbattuti; poi furono ostruiti da uno spesso velo di terriccio che si copri di muschio...uno dei laghi scomparve del tutto, dell’altro restando due enormi, profonde buche a cui ancora oggi fa paura avvicinarsi...perchè la terra con tutte le erbe di palude, i mucchi d’argilla, i cespugli, la boscaglia minuta, sprofonda e si solleva sotto i piedi...Oggi non ci rendiamo più conto dell’effetto che l’uomo ha sull’ambiente naturale, e l’accurata descrizione di Aksakov, che nel libro prosegue con una ventina di pagine, è più esplicita e chiara di un trattato scientifico<sup>4</sup>.

L’insediamento dell’uomo sulle montagne ne ha modificato la struttura e l’aspetto, ma al contrario che nelle delicate pianure della campagna russa, dove la sua stessa presenza ne ha snaturato la qualità, con un lungo paziente lavoro ha invece contribuito a renderli visibili. Non mi riferisco agli interventi attuali, urbanistici, turistici, allo sfruttamento idrico per l’energia elettrica, alla costruzione di strade e viadotti ma nei secoli lontani, al diradamento dei boschi, ai terrazzamenti per recuperare aree coltivabili, alla costruzione di un paesaggio particolare, che si è lentamente adattato alle esigenze umane senza soffrire irrimediabilmente la trasformazione.<sup>5</sup> Mi riferisco alla modifica dei terreni ed alla costruzione degli insediamenti: edifici isolati, piccoli gruppi di case, villaggi.

Grandi edifici isolati, prevalentemente di legno, come nel nord della Savoia, nel Tirolo o nelle alpi Salisburghesi. Gruppi di case, otto dieci o poco più...i tre quarti degli abitanti dei comuni alpini della Svizzera, della Baviera e dell’Austria vivono in fattorie isolate o in piccole frazioni: questo rapporto scende al 15% nelle Alpi francesi e soltanto al 10% nelle Alpi italiane.<sup>6</sup> In genere gli insediamenti isolati sono in regioni umide, disboscate nel medioevo e dove pre-

domina l'allevamento rispetto all'agricoltura. Villaggi concentrati con decine di case come nelle Alpi meridionali francesi, o italiane sono accentrati in villaggi in cui le case si distribuiscono attorno alla chiesa. Il rapporto, non solo funzionale, con il territorio alpino, si esprime nei modi più diversi e l'effetto di un insediamento ha esiti appunto diversi rispetto ad un altro. Non è solo l'architettura dell'edificio in se e il modo di aggregare gli edifici che modifica la natura, ma tutto il complesso di opere che l'insediamento di un uomo implica: dai percorsi, agli spazi che vengono modificati per le attività indispensabili alla sopravvivenza, boschi, campi, orti, prati, torrenti. In ogni caso l'uomo alpino non interveniva sul territorio in base a schemi teorici predisposti. Ovunque la soluzione adottata ha origine in un'attenta valutazione delle risorse disponibili: questo aspetto di valorizzazione delle risorse esistenti è profondamente diverso dalla nostra abitudine di uomini contemporanei.











